

edizioni lotta continua

ci siamo presi la libertà di lottare

il movimento di massa dei detenuti da gennaio a settembre '73



PG. 10/013

documenti 1

ci siamo presi la libertà di lottare

il movimento di massa dei detenuti da gennaio a settembre '73

a cura della Commissione Carceri di Lotta Continua

INDICE

INTRODUZIONE	<i>Pag.</i>
Cosa intendiamo fare	11
Cronaca delle lotte dall'inizio di gennaio alla fine di marzo 1973	15
CAPITOLO 1.	
Il programma politico dei detenuti da Le Nuove a tutte le carceri d'Italia	19
Lettera aperta agli operai - Gennaio '73	21
Lo sciopero della fame e la piattaforma rivendicativa	23
Intervista con Tonino Micciché, operaio della Fiat, detenuto durante la lotta di aprile	32
Lettera di Sante Notarnicola da Saluzzo	34
Cronaca delle lotte da metà aprile a metà maggio	39
CAPITOLO 2.	
«Essi, coscienti dei propri diritti e doveri, ... hanno iniziato lo sciopero della fame»: Regina Coeli e Rebibbia	45
Massacro nel «carcere modello»	47
1.500 detenuti in sciopero della fame - 15-30 maggio '73	50
«Vonno muri sicchi, sicchi, sicchi! Ma vonno 'a riforma»	53
Cronaca delle lotte dalla fine di maggio alla metà di giugno	58
CAPITOLO 3.	
La parola di Gonella vale tanto piombo quanto pesa	65
Una rivolta lunga da Rebibbia alla stazione di Palermo	67
I detenuti de I e Nuove in lotta e le spalle larghe di Marzachi, sostituto procuratore della repubblica	72

Lotta, «civiltà» e morte a San Vittore nel mese di luglio	76
Bandiere rosse sulla rocca di Spoleto	80
Cronaca delle lotte da metà giugno a metà luglio	83

CAPITOLO 4.

Il movimento dei detenuti come controparte organizzata e politica del Governo

Il nuovo governo e le forze democratiche di fronte alla lotta dei detenuti	91
«Ho condiviso il vostro pane e il vostro vino...»	96
Dove non va Zagari, ci va Taviani	101
Gli abitanti della Magliana a fianco dei detenuti in lotta	104
Cronaca delle lotte di fine luglio	106

CAPITOLO 5.

Tot promesse, tot rivolte: chi vincerà?

Nella prima rivolta di Regina Coeli la consapevolezza di 4 anni di lotte	111
Il prode appuntato Versacci all'assalto del Centro Clinico	116
I cosmetici della signora Sensani, «sobriamente truccata» e la coscienza di sfruttate	119
Detenuti, venditori di fumo e 161 mandati di cattura	123
Difendiamo il diritto dei detenuti alla organizzazione politica, allo studio, alla informazione e alla lotta per i propri diritti	127
«Sarebbero ben altre le persone che oggi dovrebbero trovarsi sul banco degli imputati»	131
Cronaca delle lotte dalla fine di luglio alla fine di agosto	134

APPENDICE

La lettera riservata del ministro Taviani al capo di stato maggiore ammiraglio Henke	143
Che cos'è la riforma Gonella ora riforma Zagari	145
Dati ISTAT sulla popolazione detenuta e sui reati	153

«Dalla galera non si evade né fisicamente né moralmente. Dalla galera e contro la galera si lotta fino alla liberazione»

da una lettera di un gruppo di detenuti de
«Le Nuove» di Torino. Gennaio '73

«Risulta da notizie e documenti trasmessi al ministero dai direttori degli istituti penitenziari che la normale vita di detti istituti, e in particolare la disciplina dei detenuti, subisce la negativa influenza di persone estranee le quali cercano di fomentare negli stabilimenti uno stato permanente di agitazione... È indispensabile invero che il reinserimento del condannato nella società sia preparato in un ambiente non agitato e che il detenuto in attesa di giudizio non sia sfavorevolmente influenzato, in un periodo così critico della sua vita, e non perda la fiducia nella giustizia. Quindi, da parte dei giudici di sorveglianza il ministero gradirà ogni informazione concernente la situazione ricordata che possa emergere dall'esercizio delle funzioni attribuite alle loro signorie dalle citate disposizioni».

Guido Gonella, già ministro di Grazia e Giustizia

Introduzione

COSA INTENDIAMO FARE

Si sono scritte e dette molte cose sul sottoproletariato, sulla sua disponibilità alla strumentalizzazione fascista, sulla sua mancanza di una sua coscienza di classe, e quindi sulla sua indifferenza ed estraneità alla lotta di classe.

Qual è il nostro giudizio in proposito? Noi crediamo che questo sia nel migliore dei casi un modo revisionista di guardare le cose. Gli intellettuali letterati, gli opportunisti, i revisionisti, guardano alle cose dall'interno di strutture politiche precostituite, che non hanno nulla a che spartire con il crescere e lo svilupparsi della lotta di classe, nei suoi diversi settori sociali. Quando parliamo di sottoproletariato, noi avanguardie politiche reali di questo strato sociale, intendiamo tutti coloro a cui lo stato borghese ha tolto i diritti sociali e che ha condannato (al fine di dare giustificazione all'esistenza dei corpi polizieschi e dell'apparato giudiziario nel suo insieme) a condurre una vita fallimentare di furto e di rapina. L'esperienza personale di ogni ladro o rapinatore spiega la nostra realtà sottoproletaria: alle origini c'è il rifiuto del lavoro salariato; voglio dire che ogni ladro e ogni rapinatore, salvo poche eccezioni, ha alle sue spalle un passato di lavoro nelle fabbriche e nelle officine.¹

Il nostro impegno all'interno di questo strato sociale è di condurre alla conquista di una coscienza di classe, abbattendo quelle barriere, morali e materiali, che sono i muri che dividono al suo interno il proletariato.

Noi pensiamo che portare all'esterno i contenuti proletari espressi nelle lotte dei detenuti, significhi realizzare delle strutture organizzative-politiche soprattutto nei quartieri, cosiddetti malfamati, delle grandi città, che abbiano come scopo quello di condurre il sottoproletariato urbano a trovare la propria unità di classe nei contenuti espressi dalle lotte all'interno dei carceri.

Infatti in questa fase della lotta di classe, le carceri rappresentano la avanguardia di questo settore del proletariato.

In sostanza noi crediamo, e questa è la nostra linea politica attuale, che le lotte nei carceri abbiano un significato unificante, perché i suoi obiettivi sono comuni a tutti coloro che entrano ed escono dal carcere cioè a centinaia di migliaia di proletari.

Noi dobbiamo, insomma, realizzare tutte quelle strutture organizzative e politiche che ci permettano di gestire da noi le nostre cose, dentro e fuori dai carceri.

Naturalmente, a scanso di ogni equivoco, la nostra volontà di autonomia politica non è di carattere settoriale. È ovvio che così saremmo dei controrivoluzionari; vogliamo invece che sia espressione di autonomia organizzativa e politica di tutto il proletariato.

Per questo è necessaria una direzione politico-strategica centralizzata che esprima l'autonomia e il programma della classe operaia.

Che cosa si deve intendere più precisamente per struttura organizzativo-politica? Noi, quando lottavamo in carcere, non avevamo la chiarezza politica che abbiamo oggi; dobbiamo dire che abbiamo vissuto dei momenti politici contraddittori, che ci portavano a concludere, influenzati anche dalla ambivalenza con il «sottoproletariato» viene considerato, che il proletariato urbano, per i valori individualistici che lo caratterizzano, crea una realtà all'interno della quale noi, in questa fase della lotta di classe, non avremmo potuto esprimerci. Naturalmente, questa posizione era, ed è, falsa. Noi ci esprimevamo schematicamente, e le nostre analisi non erano solo carenti, ma revisioniste. Oggi, dopo diverse riunioni, molto sofferte, abbiamo capito che le lotte nei carceri, di cui noi fummo reale espressione di avanguardia, hanno al loro interno, negli obiettivi della riforma dei codici, contro lo sfruttamento salariale nelle officine e nelle lavorazioni interne, sull'assistenza giudiziaria, i contenuti unificanti in cui si può ricono-

scere tutto il proletariato.

Per strutture organizzative politiche, intendiamo: avvocati, cioè uffici di assistenza gratuita, il cui scopo sia non soltanto quello giudiziario, ma anche politico; dei locali in cui vengano promosse iniziative di assistenza materiale quali le mense dei figli dei carcerati e dei proletari in generale, sedi con all'interno uno studio legale, un ambulatorio medico, etc., gestiti politicamente da noi, in cui si spieghino e si discutano tutte le cose che i nostri compagni, più avanzati politicamente, in carcere portano avanti; strutture in cui i ladri, i rapinatori falliti, gli sbandati che con il carcere, le aule giudiziarie, i tribunali e la polizia hanno sempre qualcosa da spartire, e che quindi sono interessati alle notizie diffuse dai giornali o dalla televisione sulle lotte dei loro compagni in carcere, trovino una risposta non soltanto verbale, ma reale e fatta di iniziative concrete: cioè una risposta politica.

Naturalmente per attuare questo programma abbiamo bisogno di soldi; si impone così la necessità di autofinanziarci. E noi pensiamo, a questo proposito, che i proletari destinati ad entrare o ad uscire dal carcere contribuiranno se le nostre iniziative saranno reali e avremo la capacità, cioè la forza, di diffonderle e farle conoscere in maniera precisa. Fino ad oggi, a noi, i soldi ce li hanno rubati gli avvocati e i tribunali; e non soltanto a noi ma anche alle nostre famiglie. Eppure questi signori godono del prestigio sociale mentre a noi ci appioppiano anni di galera. Noi pensiamo che sia ormai tempo di iniziare a gestire da noi le nostre cose.

Fiorentino Conti, ex detenuto, diventato in carcere un militante comunista; ora dirigente della Commissione Carceri di Lotta Continua.

La giustizia borghese ha voluto punire la sua coerente scelta di classe, sottoponendolo prima a rigidissime misure di sorveglianza e raddoppiando ora, nel processo di appello, la pena precedente.



CRONACA DELLE LOTTE DALL'INIZIO DI GENNAIO ALLA FINE DI MARZO 1973

Il 1972 è stato l'anno in cui, dopo le rivolte del '69-'70, i detenuti hanno dovuto affrontare la guerra aperta con cui Gonella, ministro della giustizia del governo Andreotti, ha tentato di stroncare la lotta delle prigionie e distruggere le sue avanguardie. I detenuti che avevano organizzato e diretto le lotte nelle carceri giudiziarie del nord, sono stati deportati nei «lager» siciliani o pugliesi e qui isolati, sevizati, sottoposti a continue provocazioni. I compagni della Commissione Carceri di Lotta Continua, che assicuravano una corrispondenza regolare con le avanguardie interne, sono stati incriminati per «reati contro la sicurezza dello stato». Le lotte di massa (e, tra queste, la più rilevante quella di Poggioreale) sono state affrontate con le «tentate stragi» e le raffiche di mitra. Al programma dei detenuti, Gonella ha contrapposto vaghe assicurazioni e i suoi progetti di «riforma» che devono sancire, per legge, quello che nei fatti è già la persecutoria pratica quotidiana dell'apparato giudiziario e carcerario, dei magistrati, dei funzionari, delle guardie; ha fatto respingere dal consiglio dei ministri il disegno di legge per la riduzione dei termini della carcerazione preventiva a 18 mesi, presentato dal PCI e poi sostituito con la «legge Valpreda». I detenuti, dentro il quadro della mobilitazione di massa operaia e proletaria che ha sconfitto il governo Andreotti, hanno saputo opporre una resistenza e una capacità tenace di offensiva che ha permesso al movimento di non venire sconfitto e di porre le basi di una ulteriore crescita e maturazione. Sono degli ultimi mesi del '72 le prime lotte a Regina Coeli, a S. Vittore, a Le Nuove, a Brindisi, a Civitavecchia, contro il fermo di polizia, contro gli istituti della recidiva e della carcerazione preventiva. Sono l'anticipazione significativa della futura mobilitazione massiccia ed estesa che nella lotta di aprile a Le Nuove di Torino troverà il suo preciso riferimento.

2-3 gennaio - Colonia agricola di Is Arenas

Sciopero generale per la riforma del codice e del regolamento carcerario, per l'ingresso di tutti i giornali, per il diritto all'istruzione e allo svago dopo il lavoro, per il miglioramento del vitto e l'assistenza medica. Il direttore, dopo la promessa di prendere in considerazione le richieste fatte, trasferisce alcuni compagni che hanno organizzato lo sciopero.

10 gennaio - L'Aquila

Finiti i programmi televisivi, i detenuti si barricano nella sala delle proiezioni, chiedendo precise garanzie sulla riforma dei codici e del regolamento, mentre il carcere viene circondato dalla polizia. Nella prima mattinata del giorno dopo, la direzione chiede l'intervento diretto della polizia che entra nel carcere e smobilita di forza le barricate. Seguono parecchi trasferimenti e il ricovero in ospedale di 4 detenuti, feriti dalla polizia.

12 gennaio - Nuoro

I detenuti che già nei mesi scorsi hanno organizzato uno sciopero della fame, durato, a più riprese, per parecchi giorni, riprendono la lotta per la riduzione dei termini della carcerazione preventiva e per una più ampia applicazione della «legge Valpreda», per il trasferimento in carceri vicino al luogo di residenza delle famiglie. **in solidarietà con lo sciopero generale dei metalmeccanici del 12 gennaio.**

25 gennaio - Cagliari

Da venerdì 18 è in corso uno sciopero della fame per l'applicazione immediata **per tutti** della «legge Valpreda», e la riduzione dei termini della carcerazione preventiva.

29 gennaio - Trento

Dopo l'ora della televisione i detenuti si rifiutano di entrare in cella e presentano queste richieste: riduzione dei termini della carcerazione preventiva, applicazione **per tutti** della legge Valpreda, un regolamento interno che modifichi le norme disciplinari.

Il direttore fa intervenire la polizia che assedia i detenuti nella sala della televisione e riporta «la calma». Molti detenuti vengono trasferiti.

8 febbraio - Avellino

«I detenuti delle carceri di Avellino solidali con i compagni che si battono nei quartieri, nelle piazze, nelle fabbriche, nelle università contro la repressione poliziesca, come prima e non ultima forma di lotta raccolgono firme contro la proposta del fermo di polizia, con la quale si cerca di instaurare nel paese una dittatura terroristica, in seguito alla svolta a destra del governo». Seguono 36 firme autografe e altre 70 firme di giudicabili di cui non si conosce il nome per motivi di sicurezza.

11 febbraio - Favignana

Un gruppo di detenuti si rifiuta di rientrare in cella, dopo l'aria, per ottenere un colloquio con un procuratore di Trapani: non si presenta nessun magistrato e giovedì 15 il cappellano viene convinto a rimanere in una cella, quale garanzia dell'accoglimento delle richieste dei detenuti: parlare col magistrato, coi giornalisti, con la televisione. Al magistrato, giunto precipitosamente, vengono esposte le seguenti rivendicazioni: 1) riforma dei codici e, in particolare, della legge sulla recidiva; 2) riforma del sistema penitenziario; 3) abolizione dei trasferimenti punitivi. Quattro detenuti vengono denunciati per sequestro di persona.

20 marzo - Catania

Una quarantina di minori, in attesa di giudizio, quasi tutti accusati di piccoli furti, salgono sui tetti richiamando l'attenzione dei passanti. Rientrano dopo un'ora; riprendono la protesta alla sera, contro il sovraffollamento del padiglione in cui sono rinchiusi e per un miglioramento del vitto. La polizia fa irruzione nel padiglione e carica i detenuti; questi verranno poi trasferiti.

**IL PROGRAMMA POLITICO DEI DETENUTI
DA «LE NUOVE» A TUTTE LE CARCERI
D'ITALIA**

LETTERA APERTA AGLI OPERAI

Gennaio '73. «Noi detenuti del carcere di Torino, a nome e per conto di tutti i detenuti d'Italia, per mezzo di questa lettera chiediamo a tutti i proletari, che sono quel "popolo italiano" in nome del quale si amministra la giustizia che ci condanna, di giudicare questo nostro scritto e le sue ragioni.

Non intendiamo più subire la vendetta della legge penale fascista ancora oggi in vigore, che si concretizza nell'attuale realtà carceraria. Tutto ciò che la «legge» ci attribuisce come crimine ha una precisa origine nelle nostre condizioni materiali, prodotte, volute, mantenute al solo scopo di giustificare l'esistenza di un apparato repressivo e liberticida che detiene il potere.

Noi «delinquenti» non intendiamo più essere l'alibi di tutte quelle sporche coscienze che da sempre hanno usato noi e la nostra vita per i loro fini e non vogliamo più essere la parte più repressa di tutti gli oppressi e i più discriminati dalla violenza dell'attuale sistema sociale.

Non siamo più disposti a subire passivamente la nostra progressiva disumanizzazione per le pene inumane e sproporzionate che la cosiddetta giustizia ci ha inflitto «in nome del popolo italiano».

Questa maturazione sempre più chiara e sempre più diffusa, dopo essere nata dalle prime manifestazioni e dalle prime rivolte, è la base che ci permette oggi, dopo quasi tre anni di lotte, di rivolgerci direttamente ai nostri fratelli operai, a coloro che lottano per la classe a cui apparteniamo e a cui riconosciamo l'unico diritto di giudicare noi e le nostre azioni. Fino ad oggi il nostro grande errore è stato quello di permettere che le nostre rivendicazioni venissero mediate e gestite da quelle stesse menti fasciste che vogliono perpetuare attraverso la repressione il loro dominio. Il nostro grande errore è stato quello di permettere

che sia le nostre richieste, sia il senso delle nostre lotte giungessero a volte travisate, falsificate, strumentalizzate da quelle stesse menti che soffocano, reprimono, falsificano anche all'interno di queste mura ogni richiesta di libertà dalla schiavitù e dallo sfruttamento. Questa volta non sarà così.

I diritti di base su cui articoliamo le nostre richieste sono la Costituzione e la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ma la borghesia, nostra comune nemica, non è disposta a concederli, e la nostra lotta per ottenere i nostri diritti è una lotta durissima. Questi sono i nostri obiettivi, fino ad ora soffocati nell'inganno di solo apparenti o provvisori miglioramenti.

Noi chiediamo di avere il diritto di conservare la nostra dignità e la nostra individualità in carcere.

Chiediamo il diritto di poterci esprimere sia singolarmente che collettivamente con tutti gli strumenti necessari per non essere esclusi completamente dal contesto sociale nel quale siamo destinati a tornare.

Chiediamo il diritto di voto.

Chiediamo che venga abolita la «castrazione legale» che ci si impone, vogliamo conservare il nostro equilibrio psichico e fisiologico. Vogliamo che la pena non sia una vendetta che colpisca non solo noi ma anche le nostre mogli e le nostre famiglie.

Tutto ciò che abbiamo fatto fino ad ora e tutto ciò che faremo è da noi sottoposto all'esclusivo e diretto giudizio della classe sociale a cui apparteniamo: il proletariato.

Il rifiuto di ogni altro giudizio è totale e solo la violenza immancabile, vile e repressiva che seguirà, potrà in parte soffocare la nostra voce, ma essa è il prezzo della nostra dignità».

LO SCIOPERO DELLA FAME E LA PIATTAFORMA RIVENDICATIVA

Nel gennaio '73 alcuni detenuti che avevano svolto un ruolo di avanguardia nelle lotte de Le Nuove del '70-'71, cresciuti e maturati nella lunga peregrinazione attraverso le carceri del sud, sono riuniti nella prigione di Torino perché sottoposti a giudizio. L'incontro con i militanti rivoluzionari arrestati a Torino tra dicembre e gennaio, darà più ampio respiro e consapevolezza alla loro pratica comunista e aprirà un nuovo spazio per la ricostruzione di un movimento di massa a Le Nuove. Si comincia ad organizzare il rifiuto dei trasferimenti nei bracci-tomba (quelli ricostruiti dopo le rivolte precedenti con i più «moderni» sistemi di isolamento e segregazione). È l'inizio dell'agitazione che culminerà nella seconda settimana di aprile e che, per la certezza delle sue indicazioni, rappresenterà i termini del programma generale di lotta di tutte le carceri d'Italia.

Domenica 8 aprile — I detenuti del II braccio, cercano di occupare simbolicamente il braccio, rifiutandosi di entrare nelle celle. Immediatamente entrano in lotta anche i detenuti del «braccio-tomba». Si decide di iniziare lo sciopero della fame e si presenta la piattaforma rivendicativa.

Lunedì 9 aprile — La stampa tace. I detenuti in sciopero della fame si rifiutano di recarsi ai processi e ai colloqui; respingono i pacchi viveri.

Martedì 10 aprile — La stampa pubblica la notizia con poco rilievo. I detenuti chiedono l'intervento del procuratore generale e vengono diffusi più precisamente gli obiettivi della lotta. Si decide lo sciopero delle lavorazioni.

Mercoledì 11 aprile — Qualche detenuto si reca al processo: è una possibilità prevista, nella misura in cui

il processo può significare la scarcerazione o una pena minore. Lo sciopero delle lavorazioni non è totale, alcuni detenuti del I braccio lavorano. La stampa riferisce l'agitazione con grande rilievo, attribuendone la responsabilità e la direzione ai compagni di Lotta Continua incarcerati; giornalisti e autorità indicano come strumento di istigazione alla rivolta il libro «Liberare tutti», che da alcuni mesi circola fra i detenuti. Inizia la repressione contro le avanguardie della lotta: tutti i compagni di Lotta Continua e decine di altri detenuti verranno trasferiti nei carceri più duri.

Molti finiranno in Sicilia e in Sardegna.

Questo il programma politico dei detenuti:

«Noi detenuti nelle carceri giudiziarie di Torino entriamo, a partire da oggi, in agitazione. Le forme di lotta che adotteremo saranno di volta in volta lo sciopero della fame, il rifiuto dei colloqui con i parenti e con i difensori, il rifiuto di comparire davanti ai magistrati, ai tribunali e alle corti, **a seconda delle circostanze**. In nessun caso intendiamo fare ricorso a forme di lotta violente, a meno che non vi saremo costretti.



Questi sono i nostri obiettivi:

1. Vogliamo l'approvazione definitiva dei testi di riforma dei nuovi codici penale e di procedura penale e del nuovo regolamento penitenziario entro i termini fissati dalla "legge delega" del governo.

Rifiutiamo gli attuali codici perché sono fascisti.

In nome del popolo italiano, veniamo giudicati e condannati in base ad un codice creato da Mussolini, per opprimere il popolo e per puntellare l'oppressione e lo sfruttamento di una classe sull'altra. Basti pensare che in base ai codici attuali i **reati dei poveri**, come il furto, e in generale tutti i reati contro il patrimonio, vengono puniti con anni e anni di galera mentre i reati dei padroni, come gli omicidi bianchi nelle fabbriche, comportano pochi mesi di galera, e naturalmente non vengono mai pagati!

Vogliamo che i nuovi codici contengano una riduzione drastica delle pene, e in particolare di quelle per i reati contro il patrimonio, in modo che il ricorso alla reclusione avvenga solo in casi eccezionali; una maggiore certezza del diritto e quindi una minore elasticità del potere discrezionale del giudice; l'abolizione dell'aggravante della recidiva che trasforma chi ha già subito una condanna in un paria sociale sotto tutti i punti di vista; l'abolizione delle misure di sicurezza e di prevenzione (sorveglianza, confino, casa di lavoro) e delle pene accessorie; l'abolizione dei reati d'opinione — compreso l'oltraggio a pubblico ufficiale e il vilipendio all'ordine giudiziario — e l'esclusione del valore probatorio della «chiamata di correo» che è lo strumento di cui polizia e magistratura si servono per rovinare un uomo, quando non riescono a reperire altre prove. Rifiutiamo l'attuale regolamento penitenziario — anche esso prodotto dal regime fascista — che costituisce la più aperta violazione della costituzione, che stabilisce che la pena deve avere carattere rieducativo e non punitivo. Tutti quanti sanno che in Italia entrare in car-

cere — e soprattutto entrare in riformatorio — significa una condanna definitiva alla disoccupazione, all'emarginazione, e alla condizione di «delinquente» che esce dal carcere solo per rientrarci subito dopo.

Vogliamo che ci siano garantiti i diritti di associazione, di propaganda, di studio, di lavoro e di voto; cioè vogliamo poterci riunire liberamente dentro il carcere per discutere i nostri problemi, poter **ricevere tutti** i libri ed i giornali che circolano fuori, senza limitazioni di sorta; vogliamo che venga abolita la censura sulla nostra corrispondenza, se non per motivi di giustizia, e solo per il tempo in cui l'istruttoria rimane aperta.

Vogliamo poter iscriverci e seguire come privatisti le scuole di qualsiasi ordine e grado.

Vogliamo poter lavorare senza essere sfruttati più di quanto già lo sono gli operai, e senza costituire una manodopera di riserva a basso prezzo, concorrenziale rispetto a loro. Vogliamo cioè una retribuzione del nostro lavoro corrispondente ai minimi sindacali. Vogliamo partecipare alle elezioni, diritto che solo a noi viene negato, mentre viene concesso persino ai reclusi del Cottolengo!

Vogliamo più contatti con il mondo esterno, colloqui liberi con chiunque ne faccia richiesta, maggiori agevolazioni e più tempo per i contatti con i famigliari, compreso il diritto di avere rapporti sessuali con le nostre mogli e compagne.

2. Vogliamo un provvedimento di sanatoria generale come primo provvisorio rimedio ai torti che abbiamo subito a causa dei codici fascisti. Una sanatoria che abbuoni, senza possibilità di revoca, almeno un terzo della pena per tutti (condannati ed in attesa di giudizio, detenuti ed a piede libero, incensurati e **recidivi**). Ricordiamo che le precedenti amnistie sono sempre state fatte **non** per ragioni di equità, ma per sfoltire le carceri dalle eccessive presenze, e che hanno riguardato sempre e soltanto una parte molto ridotta dei detenuti!

3. Vogliamo l'allontanamento dai loro uffici dei magistrati, dei funzionari e degli ufficiali dei carabinieri, della P.S. e della custodia che sono apertamente fascisti, di quelli che si sono resi colpevoli di torture e sevizie, di palesi violazioni dei diritti della difesa, di condanne assolutamente spropositate rispetto alla gravità dei fatti commessi, e infine di quelli che in qualsiasi forma, hanno offerto la loro copertura ai reati commessi dai padroni, dalle persone «altolocate» e dai membri della classe dominante. Su questo punto vogliamo che venga aperta una inchiesta. Poiché non vogliamo che questa inchiesta faccia una fine analoga a quella affidata alla commissione parlamentare antimafia, chiediamo che tale inchiesta venga svolta, in ogni città, da una commissione mista formata da detenuti, da lavoratori e da personalità di provata fede e militanza antifascista.
4. Vogliamo la cessazione totale e definitiva dei trasferimenti da un carcere all'altro, che violano, nella maniera più assoluta il diritto del detenuto alla propria difesa, che provocano il distacco totale dai propri familiari, e che rompono qualsiasi forma di affiatamento e solidarietà fra i detenuti di uno stesso carcere, quasi che la pena della reclusione comportasse anche la condanna a non avere più amici!
5. Vogliamo la sospensione dei lavori di «ammodernamento» dei nuovi bracci, e provvedimenti immediati per rimediare ai danni che i nuovi bracci provocano nella psiche e nella condizione umana del detenuto. Vogliamo più ore d'aria, abbattimento dei muri divisorii nei cortili di uno stesso braccio, possibilità di riunirsi nelle celle di altri detenuti durante le ore di aria. I nuovi bracci, infatti sono uno strumento di isolamento totale, al punto che non sono pochi i detenuti che preferiscono le celle di punizione ai nuovi bracci, per non impazzire.
- Come prima tappa di questa agitazione voglia-

mo che la stampa e la televisione siano informate del contenuto delle nostre richieste e che esso venga reso noto per lo meno sui giornali cittadini.

Vogliamo inoltre un impegno preciso a farsi tramite delle nostre richieste, presso il ministero di Grazia e Giustizia, da parte del Procuratore Generale. Ciò da parte di chi, in base al vigente regolamento, è incaricato della vigilanza sul carcere, e che finora non si è mai nemmeno informato, parlando con i detenuti, sui problemi carcerari, mentre invece ha speso troppe parole per chiedere pene più severe e più afflittive per i detenuti.

Chiediamo a tutti i lavoratori, a tutti gli sfruttati, a tutti gli antifascisti, a tutte le organizzazioni democratiche di appoggiare la nostra agitazione e di sostenere i nostri obiettivi, che hanno un carattere generale e quindi non interessano solo i detenuti ma tutti i cittadini. Con questa agitazione noi siamo sicuri di portare un contributo decisivo alla cosiddetta «lotta contro la delinquenza»; adottiamo il principio «curare la malattia» (cioè la «delinquenza») «salvare il paziente» (i «delinquenti») cioè noi. L'esatto opposto di quel metodo adottato dalla classe dominante che per «stroncare la malattia» è decisa a «sterminare anche il paziente».

Il fermo di polizia, l'aumento delle forze di polizia, la richiesta sempre più insistente di pene più severe, più afflittive — fino alla restaurazione della pena di morte — non hanno altro significato.

— I detenuti del V braccio hanno iniziato ieri, domenica 8 aprile, lo sciopero della fame, con gli obiettivi che sono già stati esposti dai nostri compagni del II e degli altri bracci, e cioè:

1. Sanatoria per tutti, e non solo per i reati minori;
2. riforma dei codici, prima che scadano i termini;
3. no al fermo di polizia, e a tutte quelle forme di persecuzione con le quali ci si impedisce di vivere quando siamo fuori di qui, e che servono soltanto a farci tornare dentro nel più breve tempo possibile.

Ma oltre a queste richieste, noi detenuti del V

braccio abbiamo anche altri motivi per protestare. Da molto tempo sulla Stampa si sta conducendo una campagna che oltre ad aizzare l'odio dell'opinione pubblica contro di noi, serve a nascondere da che parte viene veramente la violenza, della quale noi siamo più spesso le vittime che gli autori. Non solo, ma accanto a questo si è fatta una speculazione giornalistica sulle condizioni di vita dei detenuti, che deve essere al più presto e una volta per tutte smentita. In particolare si è detto che i nuovi bracci del nostro carcere sarebbero un paradiso e un albergo di lusso: abat-jours, televisione, bagni singoli, ecc. La gente fuori si deve essere formata l'idea che venire in carcere significhi trascorrere un lieto periodo di riposo: ma la realtà è diversa. Innanzitutto, in celle costruite per una persona sono alloggiati due detenuti, cosa assolutamente vietata dalla legge. Poi, i corridoi sono stretti e basta che un solo apparecchio radio o TV sia acceso perché si abbia un rimbombo assordante per tutto il braccio. Già, perché la radio e la TV non si accendono quando piace a noi, ma quando lo decidono i superiori, sicché se uno vuole leggere durante il giorno, non può farlo per il rumore continuo, e se vuol scrivere una lettera alla sera gli tolgono la luce. Comunque la cosa più grave è che è praticamente impossibile chiamare i superiori. Se uno si sente male, è costretto ad aspettare due ore, che qualcuno si decida ad aprirgli la porta della cella. L'unico modo di attirare l'attenzione consiste nel bruciare un materasso o tagliarsi le vene. I superiori ci tengono molto alla pulizia, ma solo degli ambienti, tant'è vero che fanno subito rapporto se c'è qualcosa di sporco, ma se ne infischiano della nostra pulizia personale, e ci costringono a lavarci una volta la settimana. A questo si aggiunga che siamo mandati all'aria in cortili da manicomio e da gabbie di leoni, e regolarmente in ritardo, mentre il rientro avviene un quarto d'ora prima; che ci tolgono i soldi dal libretto per i danni secondo le cifre arbitrarie che stabiliscono loro, che i prezzi della spesa sono più alti, e che c'è una vera e propria industria per mangiare alle nostre spalle. Lo

scopo di tutto questo è evidente: vogliono isolarci gli uni dagli altri, impedirci di scambiare quattro chiacchiere tra noi, rincretinarci con la radio e la televisione, privarci di tutti i nostri diritti, come se fossimo dei numeri e niente più. Perciò con la nostra protesta noi siamo decisi ad andare fino in fondo, vogliamo che l'opinione pubblica si renda conto delle nostre vere condizioni di vita. Come prova della verità di quello che diciamo, sta il fatto che i nostri compagni del II e del I braccio stanno lottando, tra l'altro, anche per non essere trasferiti nei bracci nuovi. Noi non possiamo tollerare di stare peggio di come stavamo al II.

Pertanto chiediamo:

1. celle aperte nel pomeriggio, come avviene per il piano terra e per gli altri bracci;
2. docce quando ne abbiamo bisogno noi, e non una volta alla settimana;
3. più aria e rispetto dell'orario quando ci mandano fuori;
4. non una lira deve esserci tolta dai nostri libretti;
5. commissione per controllare i prezzi, che non ci si derubi anche quando siamo in galera;
6. luce per tutto il giorno e non quando fa comodo ai superiori.

Nota: sciopero compatto al II, V, VI, celle (III e IV chiusi). Metà I (lavoranti) e metà infermeria. Decisi a continuare lo sciopero ad oltranza, fino a farci ricoverare.

Quello che rivendichiamo è giusto: che i giornali, Stampa, Gazzetta, Unità pubblicino questi documenti o per lo meno la sostanza del loro contenuto».

INTERVISTA CON TONINO MICCICHÈ, OPERAIO DELLA FIAT, DETENUTO DURANTE LA LOTTA DI APRILE

— Che atteggiamento hanno i detenuti nei confronti degli operai e delle loro lotte?

— Io credo che non esiste più la discriminazione fra il detenuto comune, l'operaio e lo studente che viene messo dentro perché militante antifascista o perché ha lottato dentro e fuori la fabbrica. A riaffermare questa tesi è la lotta di classe che i detenuti fanno e che in questi ultimi tempi sta attraversando tappe tra le più mature e politicizzate.

Faccio un esempio per essere più chiaro: a LeNuove, quando c'era lo sciopero della fame (organizzato dai detenuti comuni in prima persona) dopo giorni di silenzio, la Stampa scriveva che a organizzare lo sciopero erano stati gli extraparlamentari di sinistra. Quando all'aria i detenuti hanno letto l'articolo della Stampa hanno gridato tutti assieme: «Siamo tutti extraparlamentari»; «siamo tutti detenuti politici».

Sempre di più i detenuti si rendono conto di essere anche loro sfruttati, proletari, come gli operai che lavorano in fabbrica. Ho sentito da altri compagni che sono stati in galera prima di me che in molti casi i detenuti comuni manifestavano atteggiamenti di superiorità nei confronti degli operai. Li chiamavano «baracchini» e li disprezzavano un po' perché accettavano giorno dopo giorno di andare a lavorare sotto padrone. Anch'io in certe discussioni ho sentito discorsi di questo genere. Alcuni dicevano: «io con un furto o con una rapina in banca, colpisco veramente il padrone, diritto nelle sue tasche». Ma in tutti questi casi non mi era difficile spiegare che anche solo uno sciopero di un quarto d'ora in fabbrica è molto più dannoso per il padrone di qualsiasi rapina. Io credo che da qualche anno in qua la situazione nelle carceri sia molto migliorata. Nei miei confronti non c'era nessuna dif-

fidenza, anzi. È la lotta di classe che ha unito nella pratica i proletari.

— Quali erano gli argomenti più discussi in carcere?

— Io posso parlare del mio caso personale. Io non cominciavo mai a parlare direttamente di politica. Parlavo delle ragioni per cui io e gli altri che erano con me ci trovavamo in galera. Poi parlavo della vita in carcere e di lì la politica veniva fuori per forza. La politica veniva fuori come una cosa naturale perché tutti ci trovavamo ad essere vittime dell'ingiustizia borghese, io e i compagni arrestati senza prove il 27 gennaio e gli altri detenuti. C'è un collegamento diretto fra operai e detenuti: lo sanno tutti che ci sono operai che per riuscire a mangiare vanno a rubare, o fanno il contrabbando, soprattutto oggi che con la crisi c'è sempre meno possibilità di trovare lavoro.

Sia a Torino che a Pescara, ho trovato dei compagni detenuti che avevano capito molte cose della lotta di classe e che sono diventati in carcere delle vere avanguardie. Erano proprio loro che mi chiedevano più di tutti gli altri delle lotte operaie, dei cortei. Quando ero a Le Nuove sono passati davanti al carcere diversi cortei di operai e studenti. Tutti dentro volevamo una cosa sola: che i cortei venissero a prenderci per poter gridare assieme la nostra rabbia contro i padroni.

LETTERA DI SANTE NOTARNICOLA DA SALUZZO

«Era molto tempo che nel penale di Saluzzo regnava il malumore... ogni giorno aumentava il costo di un genere di prima necessità e le paghe... le stesse. Pochi volonterosi, tra i più coscienti, raccolsero i disagi facendo opera di sensibilizzazione con una certa prudenza, visto che nei penali per motivi che conoscete certe decisioni sono quasi sempre destinate al fallimento. Ma stavolta siamo stati fortunati, ci siamo subito resi conto che era possibile incrinare il clima di omertà e portare i detenuti alla lotta. Il 1. maggio rompemmo gli indugi, e quasi apertamente convocammo un detenuto per camerone alla mia cella; la discussione fu ben preparata e i trenta presenti dichiararono per l'indomani lo sciopero ad oltranza. I temi per cui battersi ci trovarono d'accordo tutti: 1) costringere le «autorità» a sollecitare le «alte sfere» per la riforma dei codici e dell'ordinamento penitenziario. Ci dichiarammo solidali con quei carceri che, nel corso di questi ultimi anni, avevano sopportato il peso maggiore delle lotte. Fu importante sottolinearlo in quanto nei penali, esiste un senso di colpa per l'inerzia cui siamo ridotti rispetto ai giudiziari.

2. Il secondo punto da imporre e attraverso cui, in seguito, abbiamo avuto ampio successo, è stata la questione delle mercedi. È questo il penale in cui si guadagna meno di tutti gli altri. Il dottor Ortoleva, direttore «illustrissimo», ha una concezione tutta sua dello sfruttamento... Infatti, a parole, ripudia il cottimo che di fatto esiste a livelli davvero inumani. Pensate, la ditta Mondial-Fux di Saronno, mentre a S. Vittore paga un operaio 50 mila lire mensili, qui arriva a pagare appena 17-20 mila lire e la produzione a Saluzzo è maggiore che a S. Vittore. In quest'ultima sede funziona poi il «sottobanco» e le eccedenze produttive vengono pagate in vario modo (sempre truffando lo stato, in quanto questi soldi sfuggono al controllo,

quindi ai contributi). A Saluzzo invece, al detenuto lavoratore impiegato alla Fux, il cottimo viene distribuito in modo paternalistico, ed umiliante, col "fortino" di tanto in tanto (tabacco grezzo) che costa 100 lire!!! È facile intuire perché la Fux parla di sopprimere le lavorazioni milanesi e di ingrandire quelle di Saluzzo. Alla S.L.A. croci Ferinelli - Fulgar di Milano che, come la Fux, occupa circa 50 operai, le cose cambiano e non in meglio... qui non c'è neppure il «fortino».

Attraverso la lotta — pensammo — si potesse ottenere un risultato immediato dichiarando tutti gli operai di 1. categoria, ed ottenere così un aumento di 7-8 mila lire; questo avrebbe permesso di coinvolgere nella lotta quegli operai che sono occupati per l'amministrazione (cuochi, scopini, scrivani, ecc.).

3. Il terzo punto era di ottenere che alcuni generi di prima necessità subissero un calo o un più rigoroso controllo della direzione. Infine il rinnovo della antica sala colloqui, sempre promesso e mai mantenuto. La piattaforma fu ristretta (omettendo il problema sessuale) perché tra noi non sorgessero inevitabili polemiche, dispersive, in quanto su quel poco, ma chiaro, li avremmo tenuti uniti. Il 2 maggio appena aprirono le celle facemmo — apertamente — opera di convincimento. Il risultato ci stupì... 90 per cento, tanti furono gli scioperanti!

Alle 16 fui convocato dal maresciallo Chiadroni il quale mi «supplicò» che convincessi almeno i cuochi al lavoro, «per il nostro bene» disse! Gli feci notare che... non facevo il cuoco! Mi «districai» e tornai in sezione dove una buona parte dei detenuti mi aspettava per fare un programma. Fu stabilito di fare opera di persuasione verso il 10 per cento che non aveva solidarizzato e che avremmo respinto ogni forma di provocazione. Le ore passavano e l'unione e l'entusiasmo crescevano. Alle 21 convocammo nel mio camerone i soli 30, ma ne contammo 80. Discutemmo un documento, ne distribuimmo molte copie, e l'indomani 3 maggio lo portai con una piccola delegazione in direzione. Unico assente il dottor Ortoleva (tutto il

contrario di quello che dichiarò alla stampa del 5 c.m.).

Fummo accolti dal solito maresciallo sempre più preoccupato per i... cuochi! Intanto il 100 per cento dei detenuti scioperava. Nel documento invitammo un funzionario dell'Ispettorato di Torino, il giudice di sorveglianza, i datori di lavoro, le ditte, oltre il dott. Ortoleva.

Presto la situazione risultò insostenibile per il personale di custodia; le guardie si trasformarono in porta-pranzi, scrivani, ecc. Il maresciallo risolse, il primo giorno, il problema dei cuochi mettendosi **personalmente** alle pentole con una equipe di agenti!!!

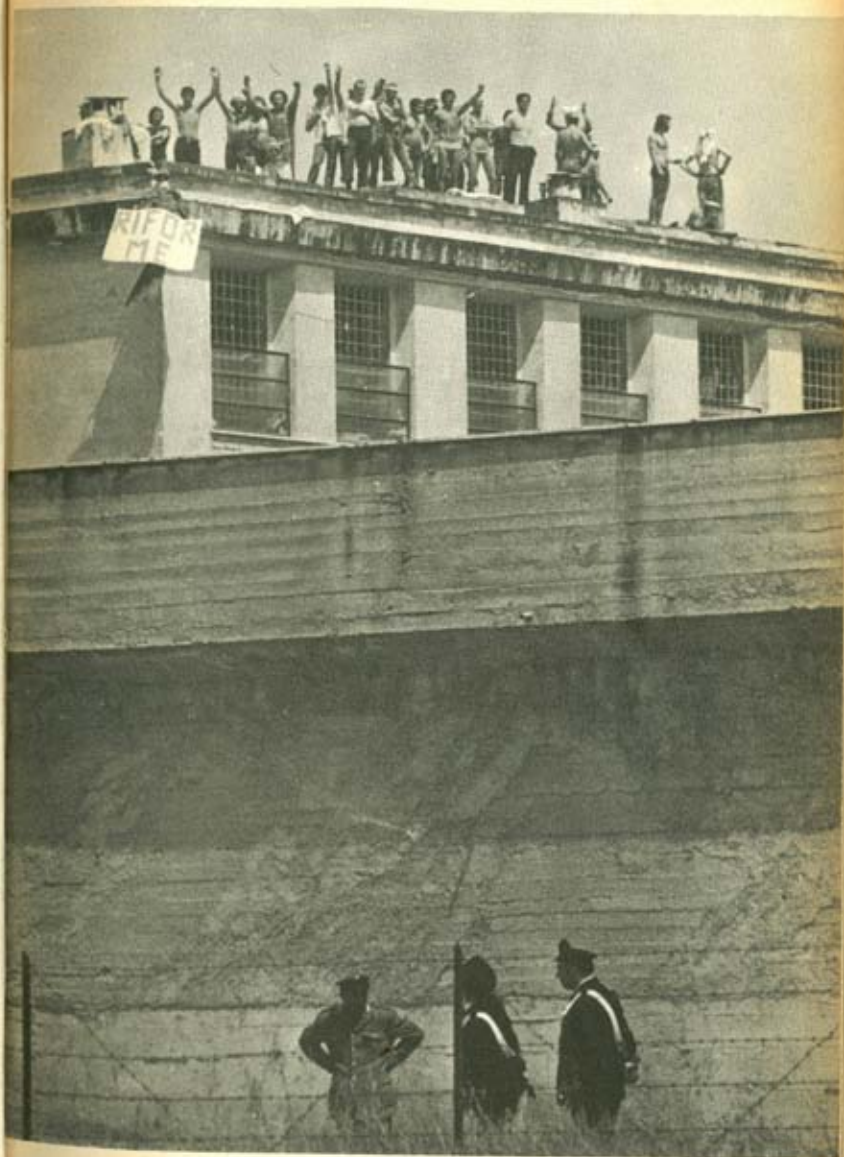
Il giorno 3-4 la direzione assunse personale esterno. I CC procurarono loro una decina di semi-pregiudicati ricattandoli. Questi hanno provveduto alle pulizie pesanti, e hanno aiutato il maresciallo Chiadroni alle pentole che, anche come cuoco, è una vera schizofrenia!!!

I tre giorni ci videro uniti, amici. Eravamo riusciti a fare una azione di massa nel penale più difficile e speravamo che altri seguissero l'esempio. Sapevamo che i giornali avevano già dato notizia dell'agitazione anche se la direzione «illuminata» li aveva censurati. Per tre giorni non ci fu segno di debolezza, tutti eravamo decisi a scioperare ad oltranza, questa era la parola d'ordine!

I discorsi disfattisti, pochi, venivano a sbattere contro un muro di entusiasmo e di allegria... ecco ciò che ha caratterizzato lo sciopero, un'allegria che ci univa e che ci veniva dalla dignità acquistata. Intanto la direzione non si faceva più viva, poi fummo chiamati a proporre una delegazione ristretta.

I detenuti rifiutarono: **tutti** volevano partecipare alle trattative e così imposero! Il 4-5 sembrava che fossimo riusciti in quanto fecero preparare la sala cinematografica: invece risultò un inganno!!!

Stamani avevamo in programma un'assemblea plenaria per intensificare la lotta. La repressione ci ha colpiti prima. Stamani all'alba ci hanno svegliato con



tanti rumori, una cinquantina di agenti, con elmetti e manganello, m'hanno scaraventato fuori dal letto.

Non m'hanno lasciato prendere neppure un fazzoletto, vestito sommariamente, in una tensione terribile, mi sono trovato circondato e condotto verso l'uscita. Tutti i corridoi, scale e cortili erano presidiati da agenti armati. Poi comandava il maresciallo Chiodroni (stanco delle pentole). All'ingresso fui raggiunto da altri 17 detenuti, neppure il tempo per un saluto che i CC mi prendono in consegna; mentre mi mettono i ferri vedo 4-5 borghesi, tra di essi il medico e il dott. Ortoleva, al quale mi rivolgo dicendogli: «I "borghesi illuminati" si chiedono perché il carcere è diventato scuola di rivoluzione... come comunista la ringrazio; lei, usando mezzi del genere, è un ottimo produttore».

I CC mi spinsero via caricandomi su un'auto che partì scortata da tre «pantere» per Alessandria. Il piazzale esterno di fronte al carcere era pieno di mezzi, di uomini, tutti armati.

Ho saputo che i CC di Saluzzo hanno rifiutato accampando scuse diverse, di farmi il trasferimento, perché sono ritenuto... pericoloso!!

Ad Alessandria ho sostato tre ore, poi ancora i CC che annunciano la nuova destinazione: FAVIGNANA!!

Se anche ora a Saluzzo le cose dovessero fermarsi abbiamo comunque lasciato un grosso insegnamento: uniti e lottando si vince (e vinceremo anche per gli aumenti che ci saranno).

Ci siamo battuti per un pugno di soldi, ci hanno dato una valanga di merda, ma non per questo perderemo».

CRONACA DELLE LOTTE DA METÀ APRILE A METÀ MAGGIO

La ripresa delle lotte nel mese di aprile, partita da Le Nuove di Torino, si estende a S. Vittore solo successivamente. Questo avviene sia per le metodiche e massicce deportazioni di detenuti del III, IV e V raggio, che incrinano la saldezza dell'organizzazione interna, sia per la volontà da parte dei detenuti, omogenei sulla linea e sul programma generale portati avanti dal movimento, di raggiungere la più ampia chiarezza ed omogeneità sulla tattica e l'articolazione della lotta. I mesi di aprile e maggio vedono la maggioranza dei detenuti impegnata nella discussione e nella elaborazione di documenti.

Quello che segue, datato 17 aprile, viene inviato al ministero di Grazia e Giustizia.

«Noi cittadini detenuti nel carcere giudiziario di Milano siamo solidali con i compagni di Torino, Brescia e tutti gli altri istituti della Repubblica nelle seguenti richieste.

1) Chiediamo l'approvazione definitiva dei testi di riforma dei **codici fascisti**.

2) L'abolizione del primo libro del **codice penale**.

3) Vogliamo la **riforma penitenziaria**, approvata dal Senato in data 17-2-71 e da allora accantonata alla Camera.

4) **NO! alle bocche di lupo** che essendo anticostituzionali sono state sostituite da mattoni e cemento armato.

5) Si chiede altresì un sostanziale provvedimento inderogabile di **sanatoria** per rimediare ai torti subiti, causa dei codici fascisti, impostati in nome del popolo italiano, ma per reprimere le classi più disagiate a salvaguardia delle classi padronali.

6) Altresì si chiede più **contatti con il mondo esterno**, colloqui liberi con chiunque ne faccia richiesta, ed agevolare nei tempi il contatto umano con i propri fa-

miliari, e **liberalizzare i rapporti sessuali.**

7) Vogliamo la **soppressione totale dei trasferimenti, da un istituto all'altro** che violano nel modo più assoluto i diritti del detenuto e della propria difesa e provocano l'allontanamento dei familiari.

8) Vogliamo l'**abolizione sulla censura nella corrispondenza.**

9) Avere **diritto al voto** e poter ricevere senza discriminazione alcuna i libri e i giornali.

10) **NO! al fermo di polizia**, strumento repressivo e barbaro di chiara espressione anni '20.

11) Vogliamo poter **lavorare** con gli stessi diritti di ogni classe sociale, con retribuzione sindacale, per non essere riserva di **mano d'opera a bassa retribuzione** (L. 13.000 mensili).

12) **Centri clinici** funzionali e puliti con tutte le assistenze che i medesimi richiedono.

13) La possibilità di **riunirsi in assemblea** per discutere tra noi dei nostri problemi in modo civile.

14) Si chiede la **presenza di un Magistrato** almeno una volta alla settimana, per esporre i propri problemi, e che il medesimo si **interessi dei diritti** che il detenuto gli espone. Si fa notare che al momento c'è il Giudice di Sorveglianza (Tramite mod. 13), ma la sua venuta si fa molto desiderare».

22 aprile - Pescara

Sciopero della fame compatto sugli obiettivi espressi dalla lotta de Le Nuove.

26 aprile - Pesaro

Tutti i detenuti, comprese le donne, iniziano una giornata di lotta contro le condizioni di vita disumane, la repressione e il ricatto cui sono sottoposti. Alcuni di loro salgono sui tetti finché ottengono di parlare con dei giornalisti, a cui espongono le richieste più urgenti.

26 aprile - Perugia

Un gruppo di detenuti si barrica in infermeria, esponendo fuori dalle sbarre striscioni e cartelli e gettando all'esterno messaggi in cui denunciano la mor-



te di un detenuto di 34 anni, per mancata assistenza, e il pericolo di morte in cui si trova un altro di 72 anni. I compagni all'esterno diffondono un volantino spiegando i motivi della lotta. I detenuti ottengono di discutere con i magistrati le loro rivendicazioni.

2-3 maggio - Saluzzo

Tutti i 300 detenuti scendono in sciopero ad oltranza: gli addetti alle lavorazioni si astengono dal lavoro e tutti boicottano lo spaccio interno, rifiutando di fare acquisti. Gli obiettivi sono: un aumento salariale per tutti i lavoratori e la riduzione dei prezzi dello spaccio. Mentre lo sciopero prosegue per una settimana, Sante Notarnicola viene trasferito a Favignana. Seguono altri trasferimenti nei giorni successivi.

9 maggio - Monza

I detenuti presentano alla direzione un documento di solidarietà con la lotta delle carceri di tutta Italia.

10-12 maggio - Venezia, S. Maria Maggiore

Giovedì 10 maggio, più di 100 detenuti occupano il braccio sinistro chiedendo di parlare con un magistrato e un giornalista. A questi dichiarano che «la manifestazione è fatta prioritariamente in solidarietà con i carcerati in lotta nelle altre carceri d'Italia» ed espongono le loro richieste: riforma del codice e penitenziaria, miglioramento del vitto e dell'igiene. Dopo le promesse dei magistrati, rientrano in cella. Sabato mattina, giorno fissato dalla procura per discutere i problemi dei detenuti, non si presenta alcun funzionario o magistrato. I detenuti occupano il cortile, gridando slogan sulla riforma carceraria. La polizia interviene con le armi, mentre 6 detenuti vengono portati alle celle e pestati. La rivolta è inevitabile.

Dai tetti del carcere i detenuti parlano con la popolazione esponendo la propria condizione e la propria rabbia. A notte tarda i detenuti accettano di scendere

dai tetti, dietro garanzia che non vi saranno ritorsioni. 167 detenuti vengono subito trasferiti nelle peggiori carceri del sud e nelle isole.

**«ESSI, COSCIENTI DEI PROPRI DIRITTI
E DOVERI, ... HANNO INIZIATO
LO SCIOPERO DELLA FAME»:
REGINA COELI E REBIBBIA**

«È in atto in varie parti del mondo il recupero del concetto di stato; un nuovo rapporto sta dimostrandosi possibile fra autorità e democrazia. Una grande luce sta apparendo all'orizzonte, una grande luce che rischiarerà il domani».

**Giovanni Colli,
Procuratore Generale
di Torino**

MASSACRO NEL «CARCERE MODELLO»

Maggio-Luglio '72. Il vecchio carcere di Regina Coeli (1881) ha ospitato per 90 anni i detenuti in attesa di giudizio di Roma e dintorni. Ha una capienza massima di 700-800 posti ma, prima della inaugurazione di Rebibbia, ospitava fino a 3.000 reclusi. Le celle sono cubicoli (2,50 metri per 4, e 3 di altezza) che ospitano tre persone; in molte non arriva mai la luce del sole la lampadina rimane accesa giorno e notte; l'umidità trasuda dai muri e fa freddo anche durante l'estate. Con l'entrata in funzione di Rebibbia sono rimasti a Regina Coeli circa 300 detenuti, nella gran parte di transito per altri carceri o in cura, dato che Rebibbia è privo di servizi sanitari adeguati.

Il nuovo complesso carcerario di Rebibbia è stato definito un «carcere modello», il gioiello della demagogia di Gonella. Il giorno della sua inaugurazione, nella primavera del '72, Gonella affermò: «una giornata storica: niente più celle ricavate da antichi e decrepiti conventi, in vecchie e malsane caserme abbandonate, ma vere e proprie stanze luminose, arieggiate, con tanto di servizi igienici. Biblioteche, refettori, docce, palestre e via dicendo».

Altissime mura di cemento armato, torrette con sentinelle armate di mitra, riflettori, bracci-tomba divisi su tre piani, piccoli cortili rettangolari senza verde per l'aria, celle senza mobili, cibo immangiabile, niente refettorio, niente infermeria e soprattutto gli stessi funzionari di sempre: questa è la realtà del «carcere modello».

Attualmente vi sono ospitati 1500-2000 detenuti in quattro padiglioni molto distanti fra loro e comunicanti attraverso tunnel sotterranei. Dopo l'inaugurazione del carcere, è bastato un mese perché i detenuti si rendessero conto che per loro, nel passaggio da Regina Coeli a Rebibbia, nulla era cambiato.

(Il 24 maggio '72 durante l'ora di aria la prima pro-

testa: dal padiglione G8 si estende a tutto il carcere. L'8 luglio inizia uno sciopero della fame e i detenuti presentano questi obiettivi: riforma dei codici, snellimento dei processi, scuole in carcere e lavoro pagato secondo le tariffe sindacali.

L'11 luglio sui detenuti in sciopero si abbatte la vendetta dello Stato. Gonella ordina la rappresaglia; il direttore del carcere Castellano, coadiuvato dagli ispettori Buonamano e Manca, esegue. 53 detenuti, i più attivi durante lo sciopero, vengono presi dalle loro celle di sera e portati in un sotterraneo dove guardie e poliziotti in borghese li attendono: li fanno spogliare e mettere in ginocchio, poi li massacrano. Tra di loro c'è Gigi Zanchè, l'anarchico arrestato e con-

dannato a 2 anni di carcere per aver scritto, su una tovaglia di carta in trattoria, la sua opinione sul defunto commissario Calabresi; quando gli avvocati riusciranno a incontrarsi con lui lo troveranno pieno di lividi e sofferente di forti dolori allo stomaco. La notizia del massacro esce dalle mura del carcere; si apre una vasta campagna della stampa di sinistra. Il direttore Castellano fa la spia e confessa di aver ricevuto l'ordine dal ministero. Interrogazioni parlamentari del PCI e del PSI chiamano in causa Gonella. Questi afferma che le guardie hanno reagito al rifiuto dei detenuti di farsi trasferire. Si apre un'inchiesta che porterà nel giugno '73, nel pieno delle nuove lotte, alla incriminazione di alcuni funzionari.



1500 DETENUTI IN SCIOPERO DELLA FAME

15-30 maggio '73. Lo sciopero della fame e delle lavorazioni inizia il 15 maggio a Regina Coeli e si estende in poco tempo a Rebibbia.

Per una settimana 1500 detenuti rifiutano il cibo e il lavoro, organizzano la lotta all'interno delle assemblee, eleggono i delegati per i rapporti con la direzione. Al carcere viene imposta dalla forza collettiva dei detenuti la sola possibile «dimensione umana», quella dell'emancipazione attraverso la lotta: è consentito discutere liberamente, usare le sale per le riunioni. Le richieste che stanno alla base della protesta riprendono per intero il programma elaborato dai detenuti de Le Nuove. Gonella comprende che a questa enorme prova di forza e di organizzazione dei detenuti non si possono più opporre né i mitra né le sevizie. Ripiega così sui telegrammi: ne invia uno ai detenuti e due a Fanfani e Pertini per sollecitare la discussione parlamentare sulle sue riforme del codice e dell'ordinamento penitenziario. Fanfani e Pertini rispondono cortesemente.

Lo sciopero si interrompe il 22 maggio per riprendere, a Rebibbia, il 28 con la richiesta che venga fissata una data precisa per la discussione delle riforme in Parlamento. Gonella promette, con un comunicato fatto affiggere in tutte le carceri in lotta, che il 13 giugno la Commissione Giustizia del Senato discuterà il progetto di riforma del primo libro del codice penale. Gonella sa che il 13 giugno il governo sarà dimissionario e che nessuna discussione si potrà quindi affrontare nella Commissione Giustizia. I detenuti sospendono la lotta.

Il 20 maggio nel corso di una riunione — che la direzione cerca di interrompere — i detenuti discutono il seguente documento:

«In relazione all'incontro occorso tra i sottoscritti rappresentanti dei padiglioni del carcere ed il procuratore della Repubblica, si chiarisce che all'unanimità è stato deciso di proseguire, sempre in for-

ma corretta, civile e democratica, la iniziata agitazione fino a quando non si otterranno concrete assicurazioni da fonti responsabili almeno sui tempi sicuri delle progettate riforme. La protesta, senza riserva alcuna di agitazioni violente atte a turbare la convivenza carceraria e nel pieno rispetto del personale della direzione e degli agenti di custodia, si svolgerà nel seguente modo:

- 1) rifiuto del cibo fornito dall'amministrazione carceraria;
- 2) astensione dall'acquisto di generi alimentari sulla spesa giornaliera, sia ordinaria che straordinaria;
- 3) rifiuto dei pacchi alimentari di qualsiasi genere;
- 4) sospensione del lavoro, in qualsiasi campo, da parte di tutti i lavoratori;
- 5) rifiuto di qualsiasi colloquio sia con i familiari che con gli avvocati;
- 6) limitazione della posta in partenza, con tassativa esclusione di notizie riguardanti lo stato di salute;
- 7) libertà a tutti i dissidenti di regolarsi anche in contrasto con quanto stabilito nei punti precedenti (libertà cioè di mangiare, di lavorare, di ricevere pacchi, etc.).».

Il documento viene approvato per intero ma si decide di non sospendere i colloqui con gli avvocati per non compromettere la possibilità di comunicazione con l'esterno; si chiede inoltre di comunicare con i giornalisti. Viene stilato il seguente comunicato stampa, approvato dall'assemblea:

«Al Ministero di Grazia e Giustizia e alle autorità competenti, alla opinione pubblica, ai quotidiani, alle forze politiche democratiche, alle agenzie di stampa.

I detenuti, denunciano il perdurare di una situazione insostenibile nonostante le promesse e le decantate riforme dei codici e del regolamento carcerario.

Essi, coscienti dei propri diritti e doveri, hanno iniziato uno sciopero della fame per richiamare ancora una volta le autorità di governo a provvedere alla soluzione dei problemi che riguardano loro e tutto il popolo italiano.

Informano che per esercitare tale pressione hanno adottato il metodo pacifico e democratico dello sciopero della fame.

I detenuti chiedono:

1) che sia fissato e si apra al più presto il dibattito parlamentare sulla approvazione del nuovo codice di procedura penale e della riforma del regolamento penitenziario;

2) che si risolva l'insopportabile realtà di Rebibbia.

Noi detenuti portiamo a conoscenza che chi, da più di 30 anni, capita nelle carceri della repubblica italiana, nata dalla resistenza antifascista, viene ancora giudicato e trattato con leggi e regolamenti propri di una dittatura morta da tempo. Nessun governo dalla fine del fascismo ad oggi ha affrontato e risolto con nuove leggi democratiche i problemi della giustizia, limitandosi ad esaminare decreti di amnistia e condoni concessi in modo tale che si ritorcono contro gli stessi detenuti. L'apparato giudiziario è sempre più incapace ad amministrare la giustizia. C'è stata l'abolizione di qualche articolo ma mai sono state prese in considerazione le questioni più importanti e fondamentali.

L'attuale pratica giudiziaria sanziona la discriminazione del detenuto nella società, riproponendo l'attività illegale come unica soluzione al proprio diritto a vivere.

Il giudice non ha in nessuna considerazione le condizioni sociali di miseria e di ignoranza che provocano l'errore e la legislazione è puramente punitiva.

I metodi di rieducazione all'interno del carcere sono la censura, la negazione del rispetto della persona, il ricatto, l'assoggettamento al personale di custodia capace solo di chiudere porte e cancelli, i trasferimenti e le minacce, la cattiva alimentazione risultata di speculazioni sul vitto dei detenuti.

Concludiamo affermando che tutto ciò deve finire e che la nostra protesta si concluderà solo se le nostre richieste troveranno la risposta che attendiamo».

«VONNO MURI' SICCHI, SICCHI, SICCHI! MA VONNO 'A RIFORMA»

Intervista ai parenti dei detenuti in lotta nel carcere di Poggioreale

Napoli, 30 maggio. Davanti al carcere — La maggior parte sono donne, molte con i bambini in braccio e moltissime in avanzato stato di gravidanza. Ci spiegano che i detenuti stanno fumando molto per sentire meno la fame e che il direttore Gioia sta controllando personalmente perché entrino sempre meno sigarette. Dei giovani proletari raccolti lì davanti, tutti, nessuno escluso, sanno che cos'è il carcere, non solo perché ci sta dentro qualche loro parente, ma perché l'hanno sperimentato direttamente e non una sola volta.

«Io — mi racconta uno — sono andato dentro molte volte, sempre per piccole cose. Prima al carcere minore, poi per furto con scasso e l'anno scorso per l'art. 80. Mi misero dentro a Natale. Stavo in carcere quando ci fu la rivolta del '72 e fui trasferito a Trani vicino a Bari. Dato che ho un sacco di articoli 80 (guida senza patente) — ho ancora le cause in sospeso e una l'ho fatta questa mattina — volevo prendere la patente. Finora non ne ho mai avuto il tempo. Mi sono iscritto ad una scuola guida sono stato ammesso agli esami e li ho fatti. Ma quando sono andato alla prefettura e alla questura si sono rifiutati di rilasciarmi la patente. A me la patente serve per lavoro. Ho portato anche il foglio di una ditta che mi voleva assumere a guidare il camion. Così invece resto pure senza lavoro».

«Ho 5 figli — dice un altro proletario di 23 anni che è già stato dentro un anno — quando mi va bene riesco a fare 2.000 lire al giorno, ma se non ho un lavoro fisso è chiaro che continuo a rubare». «Io — continua il primo — ho addosso l'art. 1, cioè per cinque anni non posso firmare cambiali, stare nei bar, passeggiare, portare l'ombrello, perché è arma impropria. Mi hanno levato insomma i diritti civili. Lo dice un foglio firmato Zamparelli, che mi vuole addirittura



dare il confino come individuo "socialmente pericoloso". Ho 23 anni e non ho ancora fatto il servizio militare e non ho nessuna intenzione di farlo. Ogni tanto mi mandano a chiamare, ma io faccio dire a mia madre che sono a Milano, a Torino, a Genova.

Qui a Poggioreale sono passati tanti obiettori di coscienza, venuti da varie parti d'Italia. Hanno ragione. Se a me mi tolgono tutti i diritti, perché io li devo dare alla patria?». Gli chiedo quali sono i motivi dello sciopero della fame. «Per la riforma carceraria e del codice. Ma più che per ottenere dei miglioramenti di trattamento, soprattutto per uscire prima da Poggioreale. Si vuole l'abolizione della recidiva, con la quale ti aumentano la pena. Nel mio caso ad esempio se con l'art. 80 devo scontare 2 o 3 mesi, con la recidiva finisce che ne faccio 7 o 8».

Parla Tonino, di 24 anni, uscito 4 mesi fa di galera: «Sono stato tre anni per furto, c'ero già stato e ci tornerò ancora perché non trovo lavoro fisso. A questo mi ci condanna il governo che mangia e si arricchisce sulla mia pelle e della maggior parte di quelli che stanno dentro, che ci sono stati e che ci staranno. Dico la maggior parte, perché dentro ci sono anche i capi mafiosi o altri venduti al direttore Gioia che sono trattati con ogni riguardo; hanno materassi di lana e cibo migliore, stanno in infermeria ad occupare i posti di chi sta davvero male e non ha nessuna cura perché non ha i soldi. La legge non è uguale per tutti, ma solo per chi ha i soldi o si vende, andando contro i suoi stessi compagni. Noi continuiamo ad andare dentro e a restarci più di quanto dovremmo, a causa della recidiva. Per questo lo sciopero dei detenuti è giusto e deve continuare, per questo anche noi all'esterno dobbiamo organizzarci per dargli man forte, specie se scoppia la rivolta. Spero che i detenuti che sono dentro leggano quello che dico e si facciano forza e resistano, perché noi fuori siamo in molti ad essere solidali con loro».

Cominciano ad uscire alcuni dei familiari che sono stati al colloquio. Si fa intorno un gruppo di persone.

«Ora hanno deciso di fare 8 giorni di sciopero, poi si fermano e incomincia un altro padiglione!». Col passare dei giorni la lotta dei detenuti di Poggioreale sta rafforzando la propria organizzazione.

Lo stesso rifiuto dei pacchi da parte dei detenuti è un modo per comunicare meglio all'esterno la propria lotta e per far capire i contenuti su cui si battono. Infatti, parlando con alcune donne che escono dal carcere, riportandosi indietro i pacchi-viveri, si capi-

sce che sta crescendo la solidarietà intorno a questa protesta. Tutte vogliono che scriviamo sul giornale quello che i loro figli e mariti stanno facendo dentro il carcere. Una giovane proletaria ci dice «sono decisi a continuare fino a che non ottengono la riforma del codicè. E hanno ragione a non cedere, con tutto che ho il marito dentro». Un'altra più anziana che ha appena parlato con i suoi tre figli esclama: «Vonno muri sicchi, sicchi, sicchi! Ma vonno 'a riforma. Scrivetelo sul giornale!».



CRONACA DELLE LOTTE DALLA FINE DI MAGGIO ALLA METÀ DI GIUGNO

Maggio - Treviso

I detenuti presentano alle autorità un documento con le stesse richieste espresse nelle lotte delle altre carceri.

Maggio - Augusta

Protesta contro le condizioni di vita del carcere penale.

Negli stessi giorni la lotta si allarga alle carceri di **Latina, Civitavecchia, Livorno, Orvieto**, dove i detenuti dichiarano la loro solidarietà e appoggio ai compagni di Roma.

17-20 maggio - Sulmona

I detenuti attuano lo sciopero della fame in solidarietà e per gli stessi obiettivi portati avanti a Venezia e a Roma.

21 maggio - Trani

I detenuti organizzano uno sciopero della fame in solidarietà con la lotta delle altre carceri.

21-23 maggio - Firenze, Carcere Giudiziario

Tutti i 300 detenuti, per tre giorni, rifiutano il cibo e attuano lo sciopero delle lavorazioni, finché ottengono di parlare coi magistrati.

Lo sciopero della fame e il blocco delle lavorazioni si è esteso, contemporaneamente, anche al penale «S. Teresa».

22 maggio - Chieti

Tutti i detenuti rifiutano il cibo.

22 maggio - Massa

Sciopero delle lavorazioni e blocco delle attività

del carcere per 5 giorni per gli stessi obiettivi dei compagni di Roma.

23 maggio - Pescara

Tutti i 100 detenuti (nonostante i trasferimenti punitivi a seguito della precedente lotta di aprile) iniziano lo sciopero della fame.

23 maggio - Sassari

Sciopero della fame a cui partecipano anche i detenuti qui trasferiti dopo la rivolta di Venezia.

23 maggio - Camerino

Sciopero della fame e invio di una lettera al Procuratore della Repubblica con le stesse richieste delle carceri romane.

24 maggio - Lecce

I 200 detenuti del carcere si rifiutano di mangiare e di compiere ogni attività, finché una delegazione viene ricevuta dal direttore del carcere.

24 maggio - Pisa

Tutti i 250 detenuti occupano gran parte del carcere e salgono sul tetto, dove issano striscioni, reclamando la riforma dei codici. Vi rimangono fino a tarda notte. Un corteo di migliaia di compagni si conclude davanti al carcere.

24 maggio - Napoli, Poggioreale

Inizia lo sciopero della fame del padiglione «Livorno» ove si trovano 200 detenuti, i più giovani; nei giorni seguenti lo sciopero si allarga a scacchiera anche agli altri padiglioni (compresa la sezione femminile), coinvolgendo circa 1600 detenuti. La scelta dello sciopero della fame a scacchiera (3 giorni ogni padiglione) risponde all'esigenza di resistere più a lungo, con compattezza, portando scompiglio in tutta l'organizzazione carceraria e mantenendo intatta la propria forza e organizzazione. Gli obiettivi sono gli

stessi della lotta di Roma; i detenuti rifiutano i pacchi viveri; i familiari si radunano ad esprimere la loro solidarietà. Ingenti forze di polizia circondano il carcere.

28 maggio - Santa Maria Capua Vetere

I 350 detenuti si rifiutano di rientrare dall'aria.

30 maggio - Pescara

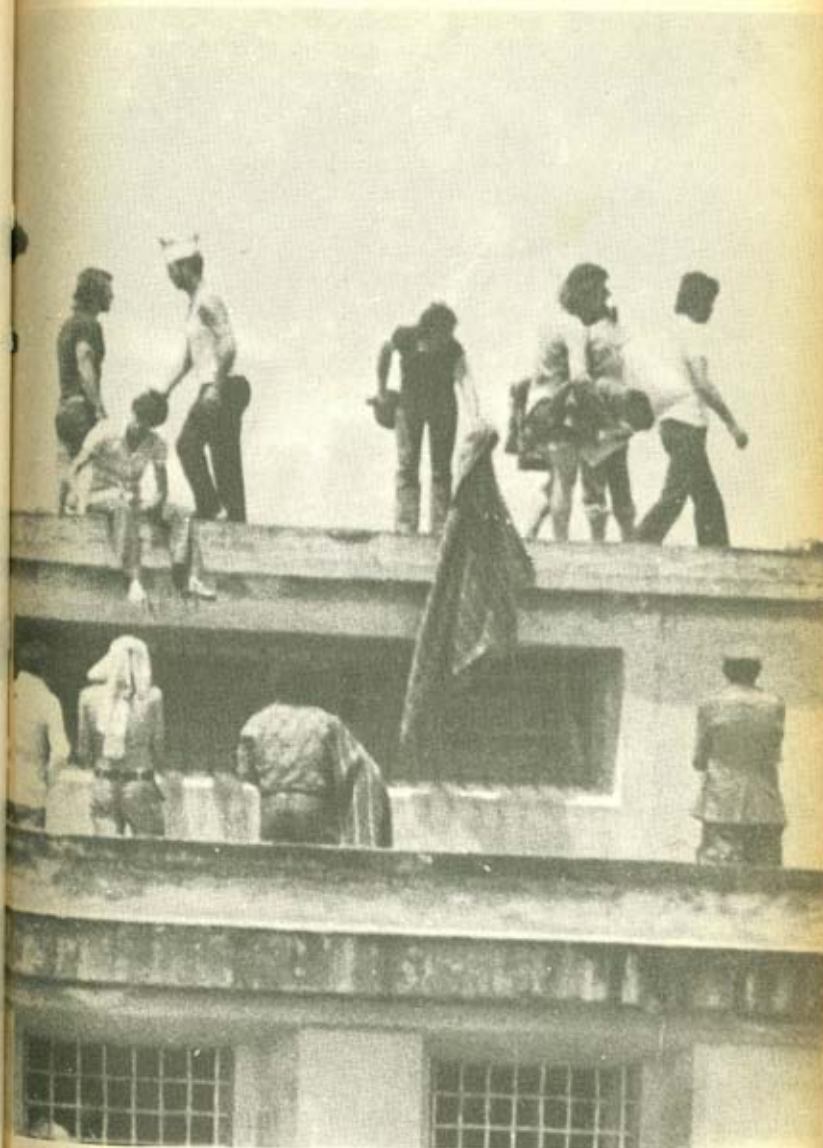
Una cinquantina di detenuti, sostenuti dalla solidarietà degli altri rimasti chiusi in cella, salgono sui tetti al grido di «vogliamo le riforme». Rifiutano di inviare una delegazione dal direttore per timore di rappresaglie. Rimangono sul tetto per tutta la notte. Al mattino, mentre intorno al carcere si raccoglie una folla di parenti e proletari e viene distribuito un volantino sui motivi della lotta, arriva il procuratore generale; dopo aver presentato le richieste i detenuti sospendono la protesta.

31 maggio - Pavia

I 60 detenuti non rientrano nelle celle per solidarietà con le lotte avvenute nei giorni precedenti in tutta Italia. Alla richiesta di riforma dei codici, vengono aggiunte rivendicazioni interne: celle aperte anche la sera, ore di aria in più. Dopo il colloquio con il magistrato che concede i miglioramenti, la protesta è sospesa.

7 giugno - Locri

Protesta di tutti i detenuti contro i mandati di cattura emessi nei confronti di 4 loro compagni; molti si rifiutano di entrare dall'aria, mentre sui tetti, da 12 giorni, continua la protesta di due reclusi. Il giorno successivo ingenti forze di polizia mettono in atto trasferimenti in massa.



TELEGRAMMA DI STATO

(Veggansi le importanti avvertenze stampate a tergo)

ONOREVOLE ALESSANDRO PERTINI

PRESIDENTE CAMERA DEPUTATI

ROMA

SONO DA LUNGO TEMPO PENDENTI PRESSO COMMISSIONE GIUSTIZIA CAMERA DISEGNI LEGGE CONCERNENTI DELEGA LEGISLATIVA GOVERNO PER RIFORMA CODICE PROCEDURA PENALE ET MODIFICHE LIBRO I CODICE PENALE PUNTO LA PREGO VIVAMENTE VOLER INTERVENIRE PERCHE' TALI PROVVEDIMENTI DI DECISIONE SIVA IMPORTANZA PER RINNOVO LEGISLAZIONE ABBIANCO IL PIU' SOLLECITO CORSO PUNTO IL RITARDO NELLA DISCUSSIONE DEI PREDETTI PROVVEDIMENTI E' FRA L'ALTRO MOTIVO DI RIPETUTO TURBAMENTO NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI PUNTO CON MOLTI CORDIALI SALUTI GUIDO GONELLA MINISTRO GRAZIA ET

GIUSTIZIA

Ministero della Giustizia
DIREZIONE GENERALE
UFFICIO CENTRALE
TELEGRAMMI

2232 F R C I A 1183 118 18 1700

2232

• RICEVO PETIZIONE INDIRIZZATAMI DA DETENUTI RISTRETTI IN CODESTE CARCERI ET DESIDERO PRECISARLE CHE CON RIFERIMENTO AT INTERESSE MANIFESTATO PER PROBLEMI RIFORMA CODICI ET ORDINAMENTO PENITENZIARIO FIN DALL INIZIO PRESENTE LEGISLATURA SONO STATI PRESENTATI AT PARLAMENTO TESTI DI RIFORMA CON I QUALI SI INTENDE REALIZZARE PRINCIPI COSTITUZIONALI DI UMANIZZAZIONE ET RIEDUCAZIONE TRATTAMENTO PENITENZIARIO ET NUOVA DISCIPLINA SISTEMA PROCESSUALE CHE ASSICURI SOLLECITA DEFINIZIONE PROCEDIMENTI PENALI ET REVISIONE NORME DI DIRITTO SOSTANZIALE IVI COMPRESO ISTITUTO RECIDIVA PUNTO INOLTRE INFORMO CHE ITER PARLAMENTARE E' COSTANTEMENTE SEGUITO PER REALIZZARE AL PIU' PRESTO AUSPICATA APPROVAZIONE DETTI PROVVEDIMENTI RIFORMA PUNTO CORDIALI SALUTI •

2232 • GUIDO GONELLA MINISTRO GRAZIA ET GIUSTIZIA

Capitolo III

**LA PAROLA DI GONELLA VALE
TANTO PIOMBO QUANTO PESA**

«I mezzi coercitivi per prevenire la benché minima protesta sono dovunque facilmente disponibili e per nulla dispendiosi. Se essi non sono impiegati dipende da una precisa scelta che accetta l'eventualità della protesta collettiva come prezzo della democratizzazione delle istituzioni».

«Le proteste nei carceri italiani sorgono, si sviluppano e cessano senza che si instauri la feroce brutalità, con il suo seguito di sacrificio di vite umane e di spargimento di sangue».

Pietro Manca, ispettore generale
degli Istituti di Prevenzione e Pena
presso il Ministero di Grazia e Giustizia

UNA RIVOLTA LUNGA DA REBIBBIA ALLA STAZIONE DI PALERMO

Nelle prime ore del pomeriggio di sabato 16 giugno, un gruppo di detenuti del padiglione G8, rifiuta di entrare nelle celle e raggiunge il tetto del carcere. Sono una cinquantina ad iniziare la protesta. Subito, reparti della celere e dei carabinieri vengono fatti affluire nel carcere. Si cerca di circoscrivere la protesta, di trattare con i detenuti, di convincerli a rinunciare. La notizia della protesta si diffonde solo verso sera. Un gruppo di compagni si raccoglie davanti al carcere e cerca di comunicare con i detenuti. Attraverso i campi, riescono ad avvicinarsi ai bracci G-11 e G-12. Vedono le ombre dei detenuti sui tetti e lanciano slogan. Immediatamente si rompe il silenzio e da ogni cella i detenuti rispondono agli slogan dei compagni sventolando bandiere rosse: il frastuono delle gavette contro le sbarre è assordante. I fari del carcere, accesi all'improvviso, illuminano a giorno tutta la zona e dal carcere, si moltiplicano le urla. La polizia minaccia i compagni.

Nella notte vengono abbattute le porte delle celle, i detenuti si asserragliano nella rotonda. Centinaia di carabinieri e agenti si dirigono su Rebibbia e interi reparti della celere e dei vigili del fuoco occupano il cortile del carcere. All'alba la polizia ha il sopravvento. 70 detenuti vengono picchiati selvaggiamente e rinchiusi nelle celle di isolamento.

C'è un clima d'attesa. I detenuti sono affacciati alle celle e la polizia continua a presidiare la zona. Sventolano ancora bandiere rosse e dalle sbarre gridano ai compagni: «ci hanno ammazzati di botte», «non andate via». Chiedono una dimostrazione d'appoggio alla loro lotta. Gridano «libertà»; dalla finestra di una cella pende un drappo bianco su cui è scritto: «amnistia, S.O.S.!».

Domenica pomeriggio, dopo l'aria, la lotta si esten-

de a tutti gli altri bracci. Dal G-11, 130 detenuti raggiungono il tetto della rotonda, altre centinaia li raggiungono poco dopo; gridano slogans, battono le gavette contro le sbarre, cantano «bandiera rossa».

I compagni arrampicati su una collinetta parlano con i detenuti e possono sentire quello che dicono. Ci sono anche giornalisti e fotografi: una conferenza stampa gridata sulla testa dei guardiani, vicequestori funzionari della direzione: «siamo tutti compatti; vogliamo il nuovo codice e la riforma. L'ispettore Manca ci ha dato un ultimatum: ha detto che entro le 19,30 dobbiamo scendere, ha detto che l'abbiamo accolto con i bastoni. Invece, lo vedete, noi abbiamo solo le mutande e vogliamo fare una protesta pacifica. Loro ci vogliono massacrare».

Anche al femminile, le donne si sono barricate e fanno lo sciopero della fame, insieme agli anziani, quelli cioè che non hanno potuto arrampicarsi.

Alle 19,30, allo scadere dell'ultimatum, la tensione è enorme. Sul camminamento, tra la folla fuori e i detenuti, appare il dott. Gabriotti. Incominciano le urla: «ecco là, il massacratore, il dott. Gabriotti, è il capo del personale, quello che comanda le cariche». Dai detenuti, chiusi nelle celle e nei passaggi, riparte il frastuono dei gavettini e lo sventolio dei drappi rossi.

La polizia, manganelli alla mano, allontana tutti quelli che sono all'esterno, mentre i detenuti che vedono urlano: «fascisti, infami!». 7 compagni vengono fermati.

Lunedì mattina i detenuti sono ancora sui tetti. Si viene a sapere che molti sono stati ammassati e rinchiusi nelle celle d'isolamento. Alle 10,30, alle 10,50, alle 13,15 si sentono chiare le raffiche di mitra e i colpi di pistola. Si saprà poi che un detenuto è stato ferito da colpi d'arma da fuoco: la notizia è confermata anche dalla procura, ma non si conoscono le sue condizioni.

Sul carcere sono arrivati intanto gli elicotteri che sorvolano tutta la zona. Due fotografi, dalla parte del cancello principale, rei di aver tentato di fotografare

l'esercito di polizia e baschi neri in assetto di guerra, vengono fermati e portati via.

Alle 14,30 mentre cresce il numero dei compagni, dei parenti, dei proletari fuori dal carcere, i detenuti sono ancora sui tetti e chiedono di poter trattare non più con la direzione o con i magistrati, ma con un membro della Commissione Giustizia della Camera per avere chiarimenti sui tempi della discussione parlamentare sulla riforma dei codici.

In serata un vero e proprio esercito di agenti della celere e carabinieri ha «riportato la calma» a Rebibbia. I tetti del carcere, dove i detenuti avevano manifestato, pullulano di celerini. I detenuti hanno dovuto scendere dai tetti. Nessun parlamentare della Commissione Giustizia si è fatto vivo.

Sulla decisione ha pesato il ricatto della direzione che ha lasciato i detenuti senza acqua né viveri, e la consapevolezza che i pestaggi e le raffiche di mitra ad altezza d'uomo erano l'unica risposta che gli ambienti politici ufficiali avevano deciso di dare alla lotta di Rebibbia.

I primi a scendere sono i detenuti del G-11 e G-12, due dei padiglioni in cui la lotta è stata più compatta e massiccia, e subito i cellulari scortati dalle pantere dei carabinieri escono a sirene spiegate dalle uscite secondarie. 150 detenuti vengono trasferiti a Regina Coeli. Poi tocca agli altri: decine di cellulari fanno la spola tra Rebibbia e la stazione Termini. I detenuti vengono ammassati in 4 vagoni. «Ci portano via come gli ebrei in guerra»: urlano, mentre continuano a scandire gli slogans della lotta. Gli ultimi a cedere sono quelli del G-8, il padiglione dei giovani. Anche per loro sono già pronte le manette e i cellulari. La destinazione è, per 50, Civitavecchia, dove i 73 reclusi locali hanno iniziato all'unanimità lo sciopero della fame in solidarietà con Rebibbia. Altri 200 vengono convogliati verso uno dei carceri più odiosi d'Italia, l'Ucciardone di Palermo.

Fuori del carcere, verso le 18, una colonna di celerini sgombrano la folla di proletari e compagni assiepa-

ta di fronte al carcere. Due familiari dei detenuti, un giovane e una donna anziana, vengono fermati. Una parte dei compagni, seguiti provocatoriamente dalla colonna dei celerini, si dirige verso il quartiere proletario di San Basilio. Qui si tiene un'assemblea in piazza, breve, per poi ritornare di fronte al carcere dove proseguono i trasferimenti. Alle 20,15 esce un cellulare da cui si sentono gli slogan dei detenuti. La gente si precipita al centro della strada, risponde ai detenuti, blocca il cellulare. Un mezzo della polizia parte a sirene spiegate, tenta il carosello, gli agenti dall'interno spianano i mitra. Il cellulare si disimpegna e parte a gran velocità. La vendetta della polizia non tarda. Dopo dieci minuti, utilizzando agenti in borghese per provocare, si scatena un'altra carica. Due giovani vengono fermati.

Davanti al carcere tornano ad assieparsi familiari e compagni. I cellulari vengono dirottati in altre direzioni, evitano di percorrere quel tratto della Tiburtina.

I trasferimenti continuano nella nottata. A Rebibbia ormai svuotata è finalmente «tornata la calma».

È stata ottenuta nel migliore stile poliziesco: un recluso è ricoverato con la gamba perforata da un proiettile di mitra; un altro ha il bacino fratturato; quelli picchiati furiosamente, trascinati per i corridoi e sbattuti all'altro capo del paese, non si contano. L'in-

terno di Rebibbia, a detta dei parlamentari che oggi lo hanno visitato, si presenta come un campo di battaglia.

Martedì mattina, alle 2,45 arriva a Napoli il direttissimo Roma-Napoli-Sicilia che, nelle quattro carrozze di coda, raccoglie tutti i detenuti, trasferiti da Rebibbia verso altri carceri. Fino alla mezzanotte la stazione era presidiata da un gran numero di poliziotti e carabinieri, oltre ad agenti in borghese della squadra politica e vari carcerieri di Poggioreale.

Oltre a loro e ai normali passeggeri diretti verso la Sicilia, c'era un centinaio di giovani proletari ad aspettare il treno. Per tutto il tempo che il treno è rimasto fermo, nonostante i tentativi dei poliziotti di isolare i detenuti, i proletari hanno offerto acqua, sigarette, giornali, hanno cercato i loro amici tra i trasferiti, hanno parlato a lungo con tutti, chiedendo notizie sulla rivolta.

I detenuti parlavano dai finestrini: erano perfettamente coscienti del trattamento che avrebbero subito a Palermo, ma hanno anche chiarito di non essere disposti a mollare. Hanno raccontato delle sparatorie criminali dei poliziotti e dei pestaggi che molti hanno dovuto subire.

Dopo un quarto d'ora di sosta, il treno ha proseguito per Palermo.



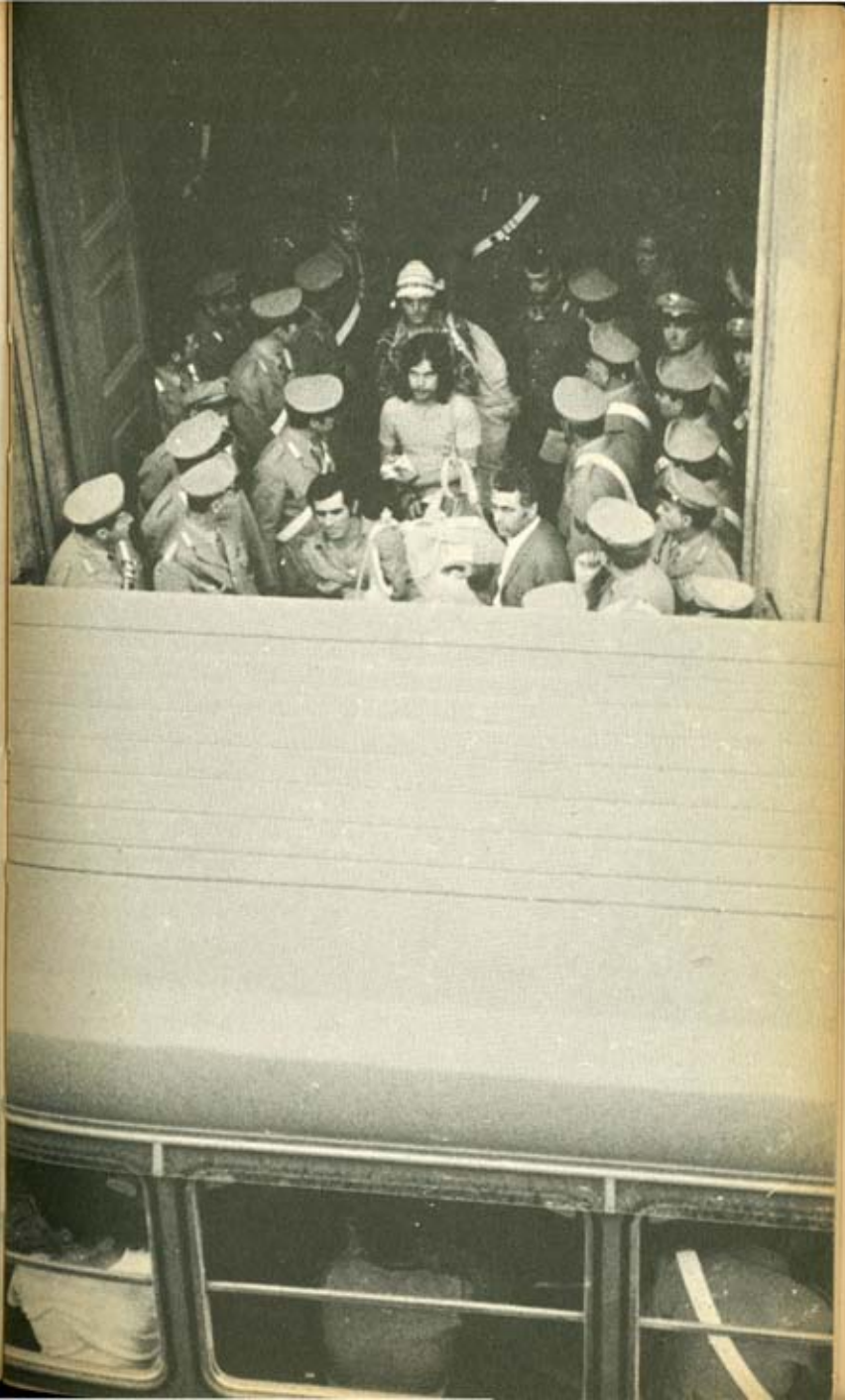
I DETENUTI DE "LE NUOVE" IN LOTTA E LE SPALLE LARGHE DI MARZACHÌ, SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

A due mesi dallo sciopero della fame fatto in aprile dai 600 detenuti de Le Nuove, la lotta riparte sugli stessi obiettivi (riforma del codice, riconoscimento dei diritti più elementari negati dagli attuali regolamenti carcerari) che erano al centro della mancata discussione parlamentare del 13 giugno.

Alle 15,15 del 16 giugno, quando finisce l'aria, un centinaio di detenuti del V e VI braccio (dove la stragrande maggioranza è in attesa di giudizio), rifiutano di rientrare: alcuni si siedono per terra, decisi a non muoversi, altri raggiungono il tetto dell'edificio e scandiscono gli slogan della lotta: «libertà», «riforma dei codici». Chiedono di parlare con un magistrato. Poco dopo arriva il sostituto procuratore Marzachi, noto per la sua profonda vocazione antiproletaria.

Insieme a lui arrivano i carabinieri in assetto di guerra con lacrimogeni, camionette, cani poliziotto. Tutta la zona intorno a Le Nuove è in stato di assedio: il pretesto è che non vogliono correre il pericolo di qualche evasione.

Intanto, intorno a Le Nuove si raccoglie una folla di parenti, di amici, di proletari. Dentro il carcere Marzachi pone un ultimatum: se tutti rientreranno in cella, lui farà conoscere alla stampa gli obiettivi della lotta. Se rimangono sui tetti, farà intervenire la polizia. L'ultimatum è fissato per le 18. Dopo 10 minuti (alle 18,10) nessuno è ancora rientrato in cella. Marzachi mantiene la promessa e la polizia, con elmetti, scudi, manicotti speciali, entra dentro il carcere. Si sentono numerosi colpi di arma da fuoco. Arrivano anche i cani poliziotto, quelli che, come spiegano poi i giornali, «vengono normalmente usati nelle manifestazioni per l'assalto ai dimostranti». Dopo «quest'o-



pera di pacificazione», a Le Nuove «ritorna la calma», e subito cominciano i trasferimenti.

La notte stessa alcune decine di detenuti partono con 5 cellulari scortati dai carabinieri. La destinazione, come sempre, sono le più schifose carceri italiane. Il magistrato Marzachi afferma che i trasferimenti erano già previsti.

Dopo la rappresaglia, i compagni hanno fatto uscire dal carcere una lettera in cui precisano le responsabilità di Marzachi che, davanti a giornalisti e autorità, ha rifiutato ogni trattativa. Unitamente alla lettera è stato inviato un appello.

«Durante la lotta del 17 giugno si è presentato a Le Nuove il sostituto procuratore Marzachi per sentire le nostre richieste. Tutti i detenuti riuniti nel cortile dell'aria hanno eletto una delegazione, gridando i nomi di quelli che in quel momento si trovavano in cella dove erano stati rinchiusi ricorrendo ad un inganno. Marzachi li ha convocati nell'ufficio del direttore, dove, alla presenza di giornalisti, alti ufficiali dei carabinieri e della polizia, ha rifiutato ogni trattativa assumendosi interamente la responsabilità di ogni eventuale deterioramento della protesta perché — ha detto — "ho le spalle larghe".

Si è impegnato a divulgare il documento approvato da tutti i detenuti, ma non ha rimandato la delegazione a riferire agli altri compagni gli accordi presi, salvo poi venir meno alla parola data e giungere ad accusare, sulla "Gazzetta del popolo", i detenuti di essere stati loro a "mancare ai patti".

Noi detenuti de Le Nuove facciamo giungere la nostra voce a voi compagni, ai magistrati democratici, a tutti coloro che sono coscienti di come noi veniamo condannati barbaramente dalle leggi fasciste e di come noi siamo trattati in carcere. Chiediamo un'azione parlamentare perché sia bandito, una volta per tutte, il codice penale creato da Mussolini.

Ma non è solo la riforma dei codici che noi chiediamo, è anche il riconoscimento della nostra dignità umana: è nostro inalienabile diritto avere rapporti

sessuali con l'altro sesso, e come diritto noi lo rivendichiamo.

Chiediamo a tutti i compagni, agli antifascisti, ai democratici di unirsi alla lotta di oggi, che non è la prima né l'ultima delle nostre battaglie che tendono al recupero della nostra identità umana e sociale».

Nello stesso giorno, domenica 16 giugno, i detenuti del carcere «Marassi» di Genova salgono sui tetti e si rivolgono alla folla di 60.000 persone che nello stadio (contiguo al carcere) festeggiano il «Genoa» che è passato in serie A. Gridano: «Andreotti sei un bufone», «abbasso il codice fascista». Il frastuono impedisce alla folla di accorgersi dei detenuti e a chi se ne è accorto la polizia spiega che li hanno fatti salire sui tetti per vedere la partita! A tarda sera la polizia entra nel carcere.

LOTTA, «CIVILTÀ» E MORTE A SAN VITTORE NEL MESE DI LUGLIO

I detenuti di S. Vittore per portare la loro solidarietà ai compagni in lotta hanno costretto la direzione a convocare una conferenza stampa e all'inviato speciale dell'Ansa che si è presentato al carcere (il direttore ha proibito la presenza di altri giornalisti) hanno spiegato i motivi della mobilitazione in corso nelle altre carceri e hanno esposto le principali richieste contenute nel loro programma di lotta. Il giorno successivo il «Corriere della Sera» esce con un pezzo in cui contrappone l'iniziativa adottata a S. Vittore alle rivolte esplose negli altri carceri. Scrive infatti: «non le clamorose proteste di altri istituti di pena con minacce di rivolta, ma molto più civilmente, un incontro con la stampa per far sapere a tutti le condizioni di vita dei carcerati e le loro richieste sempre deluse». Evidentemente si sono dimenticati che, per citare un solo esempio, durante la lotta di Rebibbia i giornalisti, invece di essere "civilmente" accolti, sono in genere fermati dalla polizia davanti ai cancelli. Inoltre non va dimenticato che a S. Vittore la direzione ha appena finito di trasferire i detenuti più attivi. È il metodo tradizionale per prevenire le lotte ogni qual volta si creano le condizioni per il loro sviluppo. Pochi giorni prima della conferenza stampa sono stati improvvisamente trasferiti 150 detenuti.

Ciò non impedisce che il 2 luglio anche il carcere di S. Vittore scenda in lotta. A partire dalle 11 di mattina i detenuti sono saliti sui tetti del IV e V raggio. Da lì hanno parlato con i familiari e con i compagni che si erano riuniti sotto le mura del carcere.

«Vogliamo i processi subito!»: gridavano; «abbiamo le cimici nelle celle»; «alle 4 ci chiudono e non vediamo più la luce fino al mattino dopo». Alcuni raccontano la loro storia, spiegano perché da mesi sono in galera, aspettando di essere processati. Gli obiettivi che vengono scanditi a ripetizione sono scritti su

un lenzuolo bianco che sventola dalle grate del IV raggio: «vogliamo la riforma del codice e carceraria, w la libertà». Alcuni riescono a far arrivare per strada dei bigliettini con i loro messaggi: «vogliamo la riforma, avvertite i giornali». Raccontano a tutti come è nata la rivolta. La sera precedente al V braccio, 5 detenuti sono stati picchiati dalle guardie. La rivolta è partita dalla reazione a questo ennesimo sopruso e si è estesa anche al IV braccio. Sul tetto un detenuto mostra un asciugamano chiazzato di sangue: «è il sangue dei nostri compagni — grida — che vengono picchiati con le sbarre di ferro». Verso le 15, la polizia comincia ad entrare nel carcere. «Gli sbirri ci vogliono massacrare di botte»: gridavano dai tetti; «non ci muoveremo di qui anche se poi ci trasferiranno tutti in Sardegna; lo sappiamo, ma ci siamo mossi lo stesso perché non potevamo più aspettare».

Dopo più di 24 ore un gruppo di una trentina di detenuti continua la protesta sul tetto del IV braccio. Sono rimasti lì per tutta la notte, decisi a non scendere e all'alba hanno iniziato il secondo giorno di lotta sotto un sole infuocato. Le loro condizioni si stanno facendo sempre più difficili. Manca il cibo e la direzione del carcere ha negato loro ripetutamente l'acqua. Uno striscione bianco è appeso sul tetto legato tra due antenne della televisione, con su scritti gli obiettivi della rivolta. In mattinata, sono state viste uscire delle ambulanze, mentre all'ora dell'aria le celle sono rimaste chiuse. Questo per impedire che altri si unissero alla protesta.

La folla di compagni e di parenti intorno al carcere è intanto aumentata e imponenti cordoni li tengono a distanza.

All'alba del 4 luglio, i detenuti scendono dai tetti. Avevano chiesto di incontrare un parlamentare, ma non gli è stato concesso. Sui tetti è salito un magistrato a cui i detenuti hanno esposto le loro richieste. Sul pestaggio dei 5 detenuti, che ha dato origine alla protesta, viene aperta un'inchiesta.

Domenica 15 luglio si sparge a S. Vittore la notizia



che un giovane di 23 anni si è impiccato nella sua cella. Un detenuto getta sulla strada un biglietto che viene raccolto da una donna: «nella cella 57 del IV raggio, è morto impiccato un detenuto di nome Selmo Giovanni. Già 15 giorni fa aveva tentato di togliersi la vita per l'ingiustizia dei magistrati, però era stato salvato in tempo. I dottori invece di curarlo lo hanno rimesso nella stessa cella dandogli così modo di compiere l'insano gesto. I detenuti del IV raggio stanno facendo lo sciopero della fame per protestare contro questi incivili modi di amministrare la giustizia in un istituto di pena».

Racconta un negoziante che abita di fronte a S. Vittore: «per lungo tempo abbiamo sentito un grido solo che usciva dalle bocche di lupo: assassini, assassini! Si sentivano battere le gavette sulle sbarre, era già sera e in tutte le celle hanno acceso i fuochi in segno di lutto e di protesta. Si vedeva tutto il carcere costellato di punti luminosi. Uno spettacolo impressionante. Certo, hanno ragione di muoversi. La giustizia così non può andare avanti». All'esterno del carcere centinaia di compagni e di proletari, tenuti lontani dai cordoni di polizia, hanno manifestato la loro solidarietà.

BANDIERE ROSSE SULLA ROCCA DI SPOLETO

Lettera dei detenuti; «Nel carcere di Spoleto, da molto tempo c'era dello scontento fra i detenuti, tutti eravamo d'accordo su un punto e cioè: Gonella ci aveva preso per il culo. Il 13 giugno tutti i detenuti d'Italia si aspettavano qualcosa da Gonella, ma dal 13 giugno ad ora il ministro ci ha fatto pervenire solamente piombo.

Da Perugia, a Rebibbia, a Firenze polizia e agenti di custodia hanno eseguito prontamente l'ordine di strage. Noi detenuti di Spoleto crediamo che andando avanti di questo passo anche il futuro governo di centro-sinistra non voglia risolvere una situazione che è centrale in una Repubblica nata dalla Resistenza.

Della lotta di Spoleto sulle rivendicazioni generali abbiamo informato tutta la cittadinanza ed anche la stampa straniera presente per il festival dei due mondi, da noi subito chiamato Festival della vergogna, inaugurato dal Presidente della repubblica Leone.

Turisti, registi e personalità d'ogni genere hanno visto sventolare sulla rocca di Spoleto la bandiera rossa e i detenuti tutti che urlavano: «**Giustizia proletaria**», «**No al fermo di polizia**», «**Dentro i padroni e i fascisti, fuori i proletari**», «**Riforma dei codici e sanatoria subito**».

All'interno del carcere anche chi non è venuto sui tetti ha partecipato alla lotta, nelle sue possibilità, mandandoci soprattutto quello che ci serviva, dalle sigarette alle cose più indispensabili che potevano servire per la continuazione della lotta. Infatti anche la cucina del carcere funzionava al di fuori di ogni impostazione che poteva dare la direzione.

Appena arrivati sui tetti si è dato atto alle funzioni predisposte con la responsabilizzazione di tutti: sul tetto ci sentivamo uniti più che mai.

Ci siamo organizzati e divisi i compiti: chi doveva scrivere i cartelli, chi controllava ogni tipo di eccesso (che nei fatti non c'è stato per non dare occasione a nessun tipo di accusa illegittima da parte della direzione); c'erano i responsabili del mangiare e di come ci si doveva organizzare per i turni di notte.

All'interno per evitare sorprese da parte degli agenti di custodia, i detenuti che erano giù dormivano nei passaggi con una certa vigilanza, e le celle durante tutto il periodo di lotta sono rimaste aperte continuamente.

Dopo circa dieci ore che eravamo sul tetto arriva il Procuratore e tutta la gerarchia del carcere insieme a 4 giornalisti non fascisti, come da nostra richiesta, i quali hanno preso nota di tutto quello che chiedevamo; al giornalista del Corriere della Sera abbiamo dato un flaconcino con dentro degli ottimi esemplari di cimici che infestano il carcere, che gli sono state poi sequestrate all'uscita del carcere. Per essere sicuri che fossero giornalisti veri abbiamo chiesto ad un detenuto di giù che controllasse le loro tessere; avuta conferma abbiamo dato loro il documento con le nostre richieste.

Chiediamo al Procuratore anche queste garanzie: che nessuno di noi venga manganellato, no alle deportazioni in massa e che comunque ogni trasferimento è accettato solo per avvicinamento alla famiglia, che le nostre richieste siano effettivamente presentate al Presidente della Repubblica.

Il Procuratore, come al solito, ci garantisce ogni cosa e c'era quasi da crederci.

Per quanto riguarda invece le richieste generali si è reso garante di fare arrivare a Leone la nostra petizione.

Dopo circa 3 giorni di lotta la protesta ha termine. Ma siamo sempre pronti a riprenderla più incisiva qualora il nuovo governo volesse ricalcare le orme del decaduto governo di centro-destra, che ha avuto il pregio di tentare stragi sui detenuti e parenti dei detenuti

che appoggiavano all'esterno delle carceri la lotta dei loro familiari. Perugia, Rebibbia, ne sono la testimonianza più chiara».



CRONACA DELLE LOTTE DA METÀ GIUGNO A METÀ LUGLIO

13 giugno - Forlì

Un centinaio di detenuti si rifiuta di rientrare dall'aria e si riunisce nel braccio principale del carcere; hanno uno striscione con su scritto: «vogliamo la riforma del codice». All'arrivo della polizia salgono sui tetti e gridano i loro slogan alla folla che si raduna attorno al carcere. La sera, i poliziotti cominciano a sparare lacrimogeni sui detenuti, mentre circa un migliaio tra proletari e compagni si uniscono agli slogan dei detenuti: «PS-SS, polizia fascista e assassina». Presi di mira i detenuti sono costretti a scendere, mentre cominciano i trasferimenti. La polizia carica brutalmente all'esterno del carcere.

14-15 giugno - Perugia

I detenuti non rientrano nelle celle; alcuni si barricano in un braccio e nell'infermeria, altri salgono sui tetti, da dove spiegano i motivi della lotta: riforma del codice e miglioramento delle condizioni di vita. La polizia irrompe nel carcere sparando decine di lacrimogeni e pestando duramente i detenuti. Più di 300 persone si raccolgono sotto il carcere e si uniscono alle parole d'ordine gridate dai detenuti; questi sventolano un grosso lenzuolo su cui è scritto «vogliamo un codice proletario». La polizia spara raffiche di mitra in direzione dei detenuti e cerca di arrestare alcuni compagni all'esterno. I detenuti sui tetti resistono per tutto il giorno seguente, fino alla mezzanotte. La polizia carica nuovamente i compagni all'esterno. 10 detenuti verranno denunciati per danneggiamento e tentata evasione.

15 giugno - S. Gimignano

Sciopero della fame. I detenuti, concentratisi nel cortile del carcere, precisano gli obiettivi della loro lotta: abolizione del codice e del regolamento fasci-

sta. Durante la notte i poliziotti entrano nel carcere, costringendo con la forza i detenuti a rientrare nelle celle.

16 giugno - Pesaro

Protesta nel carcere (una vecchia fortezza del 1400), sovraffollato anche per la presenza dei detenuti di Forlì, qui trasferiti dopo la lotta dei giorni scorsi.

17-18 giugno - Cagliari

Lotta di due giorni per protestare contro la mancata discussione parlamentare sulla riforma dei codici. 4 detenuti che si sono barricati in cella vengono incriminati dalla procura della repubblica per resistenza e lesioni aggravate.

18 giugno - Asti

I detenuti scendono in agitazione

18-20 giugno - Nuoro

I detenuti scendono di nuovo in lotta per solidarietà con i compagni di Rebibbia e Cagliari; si rifiutano di rientrare in cella, si oppongono agli agenti di custodia che a notte tarda vengono respinti dalla sezione giudiziaria e da quella penale. Un esercito di poliziotti e carabinieri fa irruzione nel carcere con i mitra puntati, sfondano le porte e aggrediscono i detenuti.

19 giugno - Novara

Una quarantina di detenuti si rifiuta di rientrare nelle celle e si raduna nel cortile; le richieste sono quelle dei detenuti di tutta Italia. La protesta termina dopo un colloquio col procuratore della repubblica.

19 giugno - Noto

Un gruppo di detenuti si astiene dal lavoro in officina e chiede di parlare col procuratore sulla riforma dei codici e del regolamento. La protesta si estende agli altri detenuti che si rifiutano di rientrare dall'aria.

20 giugno - Firenze, Le Murate

35 detenuti si rifiutano di rientrare nelle celle; chiedono la riforma del codice penale e la revisione del regolamento carcerario. Polizia e carabinieri intervengono, in assetto di guerra per impedire ai proletari di Santa Croce (il quartiere dove si trova il carcere) di solidarizzare con la lotta e di assistere all'aggressione armata. Questa viene effettuata di notte: lacrimogeni, colpi di pistola e di mitra. Numerosi proletari e compagni si raccolgono dietro i cordoni della polizia. Al mattino cominciano i trasferimenti di 250 detenuti.

21-23 giugno - Frosinone

Tutti i 60 detenuti si arrampicano alle finestre gridando slogan e agitando lenzuola, con su scritto: «vogliamo la riforma dei codici».

22 giugno - Palermo, Ucciardone

I 61 detenuti trasferiti da Roma organizzano una protesta insieme ai compagni appena arrivati da Torino e da Cagliari. La protesta, pacifica, viene repressa dall'intervento della polizia che ferisce 10 detenuti.

22 giugno - Alessandria

I detenuti si rifiutano di rientrare in cella e presentano le loro richieste. Il carcere viene presidiato dai funzionari della squadra politica.

23 giugno - Taranto

I detenuti non rientrano nelle celle, per solidarietà con le lotte dei carceri di tutta Italia.

Primi di luglio - Orvieto

I compagni trasferiti da Rebibbia a Perugia, con la solidarietà degli altri detenuti, salgono sui tetti e ribadiscono i loro obiettivi di lotta. Per avere sufficienti garanzie e per costringere le autorità ad assumersi le proprie responsabilità, chiedono di parlare con il ministro di Grazia e Giustizia come condizione prioritaria per interrompere l'agitazione.

Primi di luglio - Brescia

3 detenuti salgono sui tetti e scendono solo dopo aver ottenuto un colloquio con un magistrato; 35 detenuti vengono trasferiti.

Primi di luglio - Benevento

I detenuti, saliti sui tetti, chiedono di parlare con due esponenti del PCI, un deputato e un esponente locale, come condizione per sospendere la protesta. La richiesta viene soddisfatta e i detenuti scendono dai tetti.

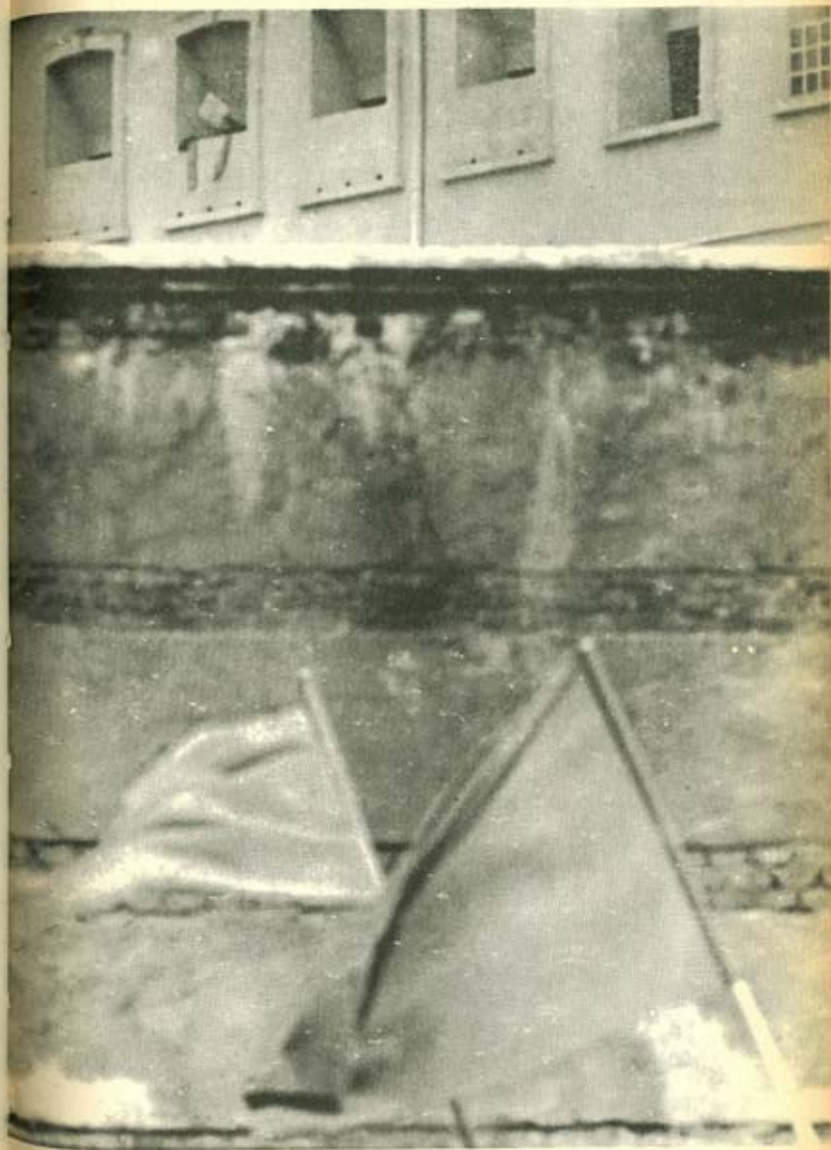
2 luglio - Brescia

Tutti i 250 detenuti del carcere di S. Giovanni in Monte, dopo l'aria, si rifiutano di rientrare in cella e chiedono di presentare le loro richieste al procuratore capo della repubblica. «Le richieste specifiche — affermano i detenuti in una loro lettera — sono state: riforma carceraria, abolizione della carcerazione preventiva, ingresso dei giornali di estrema sinistra, illegalmente non permessi. Poi è stato fatto un discorso chiaro sulla funzione del fermo di polizia e la certezza che dopo la lotta nessun detenuto venga trasferito. Quest'ultimo obiettivo pensiamo sia la prima volta che viene concesso e si deve sempre ottenere, così come il fatto di non essere denunciati per danneggiamento».

Nonostante le continue provocazioni della polizia che cerca lo scontro, i detenuti conservano la loro compattezza e unità, e rientrano in cella dopo aver ottenuto garanzie sulle loro rivendicazioni.

2 luglio - Melfi

I detenuti non rientrano in cella, fino a quando non attengono un colloquio con il procuratore. Nonostante la manifestazione sia pacifica, 38 detenuti vengono trasferiti.



Capitolo IV

**IL MOVIMENTO DEI DETENUTI
COME CONTROPARTE ORGANIZZATA
E POLITICA DEL GOVERNO**

ZAGARI, SOCIALISTA, AL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA: IL NUOVO GOVERNO E LE FORZE DEMOCRATICHE DI FRONTE ALLA LOTTA DEI DETENUTI.

Dal quotidiano LOTTA CONTINUA dell'11 luglio.

«La lotta dei detenuti ha saputo maturare in breve tempo una coscienza e un'organizzazione tale da costringere le forze politiche e l'opinione pubblica a prenderne atto. Per tutto aprile e maggio, scioperi e agitazioni si sono susseguiti, senza soluzione di continuità, da un capo all'altro della penisola imponendo alla fine un impegno, all'apparenza preciso, al ministro Gonella.

Dopo la tregua seguita a questo impegno, svelatasi la malafede del governo, la rivolta è scoppiata a Rebibbia e ha nuovamente innescato una serie ininterrotta di agitazioni.

Quello che ormai è chiaro a tutti, anche a coloro che vorrebbero non accorgersene, è che né la repressione di sempre né le iniziative settoriali di qualche direttore spaventato o più onesto, riusciranno a bloccare un movimento di lotta che possiede ormai, accanto ad un preciso programma, un'organizzazione adatta a sostenerlo. Con la precisa scelta di non affrontare in modo riformatore il problema del carcere e della giustizia, agitato da questa lotta, il governo di centro-destra ha scelto alternativamente due strade opposte dimostrandosi incapace di una risposta politica. Da un lato le chiacchiere inconcludenti sulle riforme, sulla loro necessità e urgenza, accompagnate dal più assoluto immobilismo, dall'altra l'iniziativa terribilmente concreta dei colpi di mitra, dei pestaggi, dei trasferimenti, attraverso cui la repressione ha cercato invano di imporsi. Il risultato di tale politica è davanti agli occhi di tutti. Ma la risposta governativa ad una situazione ormai insostenibile si è rivelata incapace non solo di «riportare la normalità nelle carceri» ma anche di frenare e disorganizzare l'impeto delle lotte. Rifiutando l'unica strada politicamente valida, quella di riconoscere nei detenuti una forza poli-

tica organizzata e nelle avanguardie di lotta la controparte di una indispensabile trattativa sui problemi posti dalla loro mobilitazione, il governo di Andreotti e Gonella si è cacciato in un vicolo cieco e ha lasciato in eredità al nuovo centro-sinistra una linea politica che, se continuasse ad essere perseguita, porterebbe inevitabilmente alla strage. Ora il fatto nuovo è rappresentato dalla presenza di un socialista sulla poltrona ministeriale, finora occupata da Gonella. Ma se si può facilmente presumere che la DC sia stata ben contenta di passare al PSI la patata bollente del ministero della giustizia, meno facile è capire i progetti dei socialisti nell'assumere tale incarico. Questo per due ordini di motivi.

Innanzitutto, durante le trattative per la formazione del governo, il PSI si è ben guardato dal porre il problema della giustizia tra le iniziative riformatrici del prossimo governo: anzi, al contrario, è ricomparso nelle discussioni il tema della lotta alla criminalità che ha tristemente contrassegnato la gestione e la vita del governo di centro-destra, e il cui più recente risultato è l'uccisione di un ragazzo da parte dei carabinieri a Segrate.

In secondo luogo un motivo che può rendere perplessi sulle concrete volontà riformatrici del nuovo ministro, è l'incomprensione, mostrata in passato da tutte le forze della sinistra, di fronte all'esplosione di una realtà di lotta nelle carceri di cui hanno sempre cercato di ignorare l'esistenza. È stato con l'avallo dei socialisti che il governo di centro-sinistra della passata legislatura aveva dato l'imprimatur a quel progetto Gonella per la riforma del codice penale di cui conosciamo l'impronta sostanzialmente conservatrice; e, d'altra parte, le sinistre hanno preso iniziative concrete per la riforma dei codici solo a proposito dei cosiddetti reati d'opinione, e hanno chiesto provvedimenti di amnistia solo quando operai e studenti sono finiti denunciati o in galera a fianco di quelli comuni di cui fino ad allora nessuno mai si era occupato.



Quella che è sostanzialmente anche una battaglia democratica e costituzionale perché ai detenuti siano riconosciuti i diritti che spettano a tutti i cittadini, è stata dunque sempre elusa dalle forze che proprio alla costituzione amano richiamarsi: compresi quei giudici di Magistratura Democratica che non hanno mai una volta sentito il bisogno di esprimersi su quanto stava avvenendo nelle carceri.

Mentre le più grosse testate dei giornali borghesi e benpensanti sono state costrette ad accorgersi della grossa forza rappresentata dai detenuti in lotta e a preoccuparsi non poco, il PCI ha svelato, dalle colonne dell'Unità, tutte le contraddizioni di una linea politica che ha offerto ben poco a sostegno della lotta dei detenuti; ed ha combattuto, con molte incertezze, una battaglia di retroguardia contro la disumanità del regolamento carcerario, rivendicando una giustizia più «efficiente» e dei processi più rapidi, senza domandarsi che significato abbia richiedere la applicazione più veloce di norme appartenenti a un codice fascista, o scrivere frasi come questa di fronte alla forza organizzata di migliaia di detenuti in lotta: «alla

base di rivolte e agitazioni anche violente c'è una profonda disperazione che porta spesso ad atti inconsulti» (dall'Unità del 20 giugno, dopo i fatti di Rebibbia). Questo, mentre i detenuti hanno spiegato chiaramente che il problema fondamentale non è, come mostra di credere l'Unità, «la pena prima della condanna», ma la pena in quanto tale.

E in ultimo va ricordato che il congresso della CGIL, conclusosi a Bari nei primi di luglio, non ha speso una parola, in una settimana di discorsi, in appoggio alla mobilitazione in corso nelle carceri.

In questo modo, rifiutandosi di sporcarsi le mani con la lotta dei detenuti, il PCI, il PSI e le altre organizzazioni di sinistra si sono trovate oggettivamente a lasciar passare la politica della strage del governo Andreotti e la campagna anticriminalità organizzata con un'enorme mobilitazione delle forze di polizia dall'ex ministro degli interni Rumor.

Infine, la stessa assenza dei parlamentari di sinistra nelle carceri occupate, dove i detenuti che venivano trattati a colpi di mitra chiedevano il loro intervento, (a Rebibbia e a Benevento due deputati si sono fatti vivi all'ultimo momento, ma a quanto ci risulta sono gli unici casi in cui ciò si è verificato), esprimono, in modo completo, una consapevole acquiescenza delle forze riformiste.

Dunque, quando al ministero della giustizia al posto di Gonella ci va Zagari, i detenuti aspettano una verifica di questi fatti. Rispetto al collaborazionismo precedente, il PSI avrebbe in effetti l'opportunità di operare una svolta affrontando in modo realistico il problema della riforma dei codici così come è stata posta dalla lotta dei detenuti.

Per quanto riguarda la riforma dei codici, i detenuti hanno chiesto una riduzione drastica delle pene, in particolare di quelle inflitte per reati contro il patrimonio. Per quanto riguarda l'ordinamento carcerario: la libertà dei colloqui, il diritto di studio, di voto, di lavoro, di assemblea e di rapporti eterosessuali, l'abolizione della censura, dell'isolamento e dei trasferimenti pu-

nitivi. Decidersi ad affrontare questi obiettivi vorrebbe dire per il governo scegliere l'unica strada, che la lotta dei detenuti lascia aperta: vorrebbe dire cioè accettare di riconoscere nei detenuti in lotta, e nelle loro avanguardie organizzate, l'unica controparte idonea a trattare i temi della giustizia e del carcere; e porsì, preliminarmente, il problema di una legge stralcio che sani in tempi brevi le ingiustizie più gravi che i detenuti si trovano quotidianamente a subire; una legge stralcio che abolisca la recidiva e conceda un indulto generale non revocabile, a titolo di provvisorio risarcimento dei torti subiti per essere stati giudicati con norme fasciste.

Sulla necessità di abolire la recidiva, cardine, della giustizia di classe, si sono pronunciati, oltre ai detenuti, autorevoli giuristi ed esperti. Per quanto riguarda la richiesta dell'indulto, Rumor affermò in Senato tre anni fa, in occasione dell'amnistia del '70, che essa era importante «per la distensione degli animi dopo talune recenti vicende in rapporto alla revisione di alcune norme del codice penale che, nella loro formulazione e nella misura della pena, non rispondono alle concezioni e ai bisogni della società democratica». In base a tali premesse, rimaste per ora belle parole, a distanza di tre anni, le forze democratiche sono chiamate dalle lotte nelle carceri a esigere da Rumor, di nuovo presidente del consiglio, un provvedimento di sanatoria, in attesa della modifica e abrogazione di leggi la cui validità è quasi unanimemente contestata.

Un indulto di tal genere sarebbe il riconoscimento delle passate ingiustizie che la lotta nelle carceri chiede siano eliminate, attraverso la trattativa sul suo programma complessivo; lo ha chiesto con la forza della sua organizzazione e con la continuità offensiva di un'agitazione che non può esaurirsi.

Nel momento in cui il governo accetterà di trattare, i detenuti avranno riportato la loro seconda vittoria: la prima, quella di essere diventati un problema che è indispensabile considerare, l'hanno già ottenuta da tempo».

«HO CONDIVISO IL VOSTRO PANE E IL VOSTRO VINO...»: IL MINISTRO ZAGARI ALLA ASSEMBLEA DEI DETENUTI DI REGINA COELI

Mercoledì 11 luglio, a Regina Coeli, dove sono ancora molti dei detenuti trasferiti dopo la rivolta di Rebibbia, si stabilisce la ripresa della lotta, attraverso lo sciopero della fame. Giovedì mattina, i lavoratori non si presentano al lavoro. Pagano, il direttore, manda a chiamare i detenuti che avevano organizzato lo sciopero della fame a maggio, insieme ad alcuni dei trasferiti di Rebibbia; questi gli consegnano un documento in cui ribadiscono gli obiettivi della lotta e chiedono di parlare direttamente con il ministro Zagari. Nel documento si afferma inoltre: «Noi detenuti di Regina Coeli, avendo constatato che nel corso del precedente governo nulla è stato fatto per modificare i codici e l'ordinamento carcerario, ribadiamo con questo documento la validità della precedente manifestazione e comunichiamo la ripresa dello sciopero della fame ad oltranza. Denunciamo all'opinione pubblica e a tutte le forze democratiche che un ulteriore rinvio della approvazione, da parte del parlamento, dei nuovi codici accrescerebbe lo stato di esasperazione dei detenuti la cui volontà di lotta è incrollabile».

Venerdì lo sciopero continua compatto. La commissione dei detenuti, incaricata di tenere i rapporti con la direzione, si incontra con Corsaro, ex direttore del carcere e ora ispettore ministeriale per il Lazio. Corsaro tenta di dissuaderli dalla lotta spiegando che lo sciopero della fame in corso poteva essere inteso come una dimostrazione di ostilità nei confronti del nuovo ministro socialista. I detenuti rispondono che, proprio perché non hanno ancora nessun motivo per considerare Zagari un nemico come Gonella, hanno chiesto che il ministro venga in carcere a trattare con loro. Lo sciopero della fame continua.



Nello stesso giorno un detenuto del reparto «preosservazione», dove vengono rinchiusi (e spesso legati) i detenuti «turbolenti», si impicca con un lenzuolo nella sua cella. Terrorizzato dalla prospettiva di finire in manicomio aveva chiesto di parlare con il direttore, senza ottenere risposta.

Sabato 14 luglio, il ministro della Giustizia, Zagari, va a Regina Coeli a trattare con i detenuti in lotta, accompagnato da una folta schiera di funzionari del ministero, tra i quali l'ispettore Manca.

Il direttore del carcere, Pagano, ha chiamato la commissione composta da circa 20 detenuti. La commissione ha chiesto che il ministro vada alla 2.a rotonda, dove sono riuniti in assemblea tutti gli altri detenuti del carcere. Zagari accetta: è accolto da applausi, dallo sventolare di magliette e fazzoletti rossi e dai pugni chiusi. Viene allestito un microfono. Parla un compagno che ricorda come la responsabilità dell'attuale situazione della giustizia e delle carceri italiane ricada interamente sulla politica attuata dai precedenti governi che, insieme alla magistratura, hanno sempre difeso i codici fascisti e hanno sempre protetto gli interessi dei padroni e di una società fondata sullo sfruttamento e sulla repressione.

Dice che i detenuti vogliono una sostanziale modificazione di tutto il sistema della giustizia; ricorda che i detenuti sono organizzati, hanno una chiara coscienza politica, sanno quello che vogliono. Durante l'intervento del compagno, un detenuto sventolando la maglietta rossa, grida: «Zagari dovete fare più fabbriche e meno galere».

Poi un altro compagno legge un documento, consegnato poi al ministro, in cui si spiega l'origine fascista dell'attuale codice penale, l'arbitrio e l'irresponsabilità con cui vengono inflitte pesanti condanne («i processi non sono mercati dove si vendono mesi, anni ed ergastoli»), e in cui si ribadiscono le richieste per la riforma del codice (abolizione della carcerazione preventiva, abolizione della recidiva, abolizione delle misure di sicurezza, abolizione della pericolo-

sità sociale, colloquio con l'avvocato difensore dopo il fermo, abolizione della chiamata di còrreo, trasformazione di tutti gli istituti di pena in strutture adatte al reinserimento nella società degli ex detenuti).

A questo punto, prende la parola il ministro Zagari; legge una dichiarazione da lui fatta tempo addietro, in riferimento all'articolo 27 della Costituzione, che parla della funzione della pena, sempre rieducativa e mai afflittiva. Dice poi di avere una lunga esperienza sui problemi della giustizia e ha parlato dei suoi viaggi. In Svezia, in visita ad un carcere, ha chiesto come mai sul tetto fosse stata issata una bandiera rossa e gli è stato risposto che il carcere era in festa perché non c'era nessun detenuto. In Cina, in visita ad una comune, notando una bandiera nera che sventolava, ne ha chiesto la ragione e gli è stato risposto che era stato commesso un crimine e che la comune era in lutto perché la responsabilità era di tutti.

Ha concluso l'exkursus dicendo di essere il primo a desiderare l'abolizione delle carceri, e di provare molta pena nel vedere dei giovani rinchiusi che «voglio vedere al più presto fuori, reinseriti nella società». «Ho condiviso il vostro pane e il vostro vino, ho sofferto dietro queste sbarre mentre lottavamo per la costituzione alla cui redazione, io, benché giovane, ho partecipato». Afferma poi di essere contrario alle commissioni di studio che ritardano solo le cose. Come dice un proverbio cinese (è sempre Zagari che parla), «meglio una cosa piccola ma certa oggi, che mille promesse domani che vuol dire mai». Si impegna infine ad avere contatti diretti con i detenuti, a tenerli personalmente informati e a mantenere i suoi impegni dinnanzi al Parlamento. Rilevando l'urgenza dell'approvazione del nuovo ordinamento penitenziario, Zagari aggiunge che «la riforma Gonella non va, perché non tiene in alcun conto l'articolo 27 della costituzione». L'assemblea si scioglie. I detenuti decidono di sospendere lo sciopero della fame finché il governo avrà avuto la fiducia dal parlamento e potrà

quindi impegnarsi sulla riforma dei codici; precisano di aver sospeso e non concluso la lotta, di aver dato a Zagari non la piena fiducia, ma il tempo che gli è necessario per dimostrare con i fatti il suo impegno. Alle 17 i detenuti si riuniscono in assemblea per precisare le condizioni della sospensione della lotta e per stendere un documento più preciso.

DOVE NON VA ZAGARI, CI VA TAVIANI

La sera di lunedì 16 luglio i detenuti sono sul tetto del carcere di Noto (Siracusa). Hanno innalzato un cartello di protesta per i suicidi avvenuti nei carceri romani: «Signor ministro, i morti di Roma li avete sulla coscienza voi!».

Hanno chiesto di parlare con due giornalisti, uno di Lotta Continua e uno dell'Unità e con un ministro. Il carcere, già circondato da un enorme spiegamento di forze di polizia, viene illuminato a giorno con i riflettori e, verso le otto, cominciano le raffiche di mitra dirette sui tetti dove sono i detenuti. Dai cornicioni colpiti dai proiettili cadono calcinacci. Un operaio della Liquichimica che ha in mano dei volantini di Lotta Continua, più volte provocato dalla polizia, viene arrestato per oltraggio.

Le sparatorie continuano fino al mattino dopo. Al grido di: «assassini!», dal tetto, i detenuti innalzano un altro cartello: «noi non usiamo la violenza e non vogliamo subirla».

In mattinata, iniziano i primi trasferimenti dei detenuti rimasti chiusi nelle celle.

Contemporaneamente a S. Giminiano, in provincia di Siena, 50 detenuti mentre tentano di salire sul tetto, si trovano di fronte le guardie schierate che cominciano a sparare, «a scopo intimidatorio», raffiche di mitra. 45 detenuti rientrano in cella per aver salva la vita, mentre altri 5 riescono ugualmente a salire sul tetto. Il carcere viene circondato da carabinieri e polizia. Arrivano il giudice di sorveglianza e un ispettore.

I 5 detenuti rientrano in cella dopo un colloquio con un magistrato. Tutti i 50 detenuti sono trasferiti nel carcere giudiziario di Firenze.

La sera del 23 luglio un detenuto, Horst Fantazzini, tenta di evadere dal carcere di Fossano dopo aver preso due ostaggi. Quando esce dagli uffici in cui si era rifugiato, i tiratori scelti lo bersagliano e lo riducono in fin di vita. Horst Fantazzini era stato condan-

nato a 30 anni di reclusione per una serie di rapine
in banca compiute con una pistola giocattolo; da qui
il suo soprannome: «il rapinatore gentile».



GLI ABITANTI DELLA MAGLIANA A FIANCO DEI DETENUTI IN LOTTA

Una mozione approvata dall'assemblea del Comitato di quartiere — «I quartieri popolari e il modo in cui gli stessi sono costruiti, la mancanza di servizi, unitamente alla mancanza di posti di lavoro sono le effettive cause che spingono, principalmente i giovani, a fare azioni che, inevitabilmente, li conducono in galera.

Infatti non è il sistema poliziesco che può eliminare la delinquenza, ma solo un sistema sociale profondamente modificato, in cui le condizioni essenziali di vita e il lavoro siano garantiti a tutti.

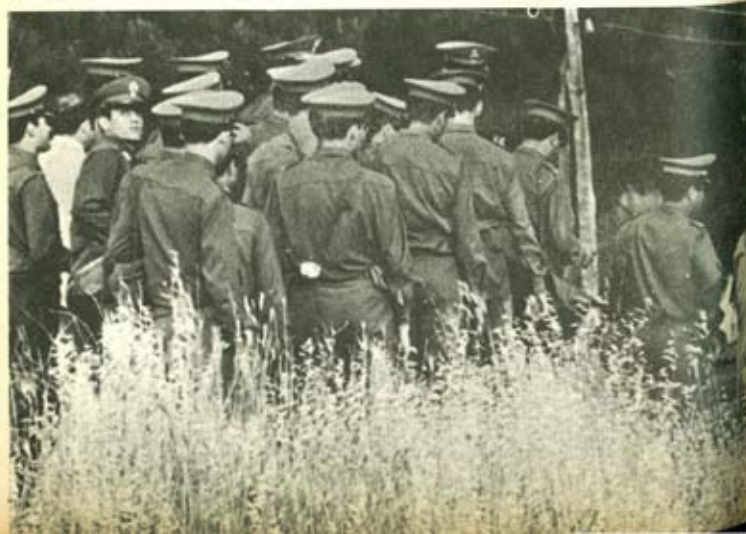
«Noi abitanti della Magliana riteniamo giusta la lotta che i detenuti stanno conducendo, ormai da tempo, perché essi hanno capito il meccanismo che li ha portati in galera ed hanno individuato obiettivi su cui lottare collettivamente, obiettivi che mettono questa società ingiusta — basata sulla violenza e sullo sfruttamento — ancora una volta di fronte alle sue precise responsabilità.

«Le richieste che i detenuti di Regina Coeli hanno oggi presentato al Ministro della Giustizia Zagari, a no-

me di tutti i detenuti che lotanno nelle carceri italiane (abolizione della recidiva, della pericolosità sociale, delle misure di sicurezza e della carcerazione preventiva) trovano il pieno appoggio dell'assemblea degli abitanti della Magliana che si è riunita, oggi 14 luglio 1973, al Comitato di quartiere, per esaminare e discutere questo problema che investe direttamente il nostro quartiere popolare.

I giovani della Magliana infatti, così come quelli di tanti altri quartieri popolari, non solo finiscono per pagare le colpe di questa società, ma, una volta fuori dal carcere, marchiati dall'attuale sistema dell'iscrizione della condanna sul loro certificato penale, hanno ulteriori difficoltà a trovare un posto di lavoro, con il pericolo di ritrovarsi emarginati e quindi soggetti all'istituzionale violenza repressiva dello Stato.

Noi abitanti della Magliana, nel momento in cui decidiamo di riaffermare la nostra solidarietà militante e il pieno appoggio alle rivendicazioni portate avanti con la lotta dei detenuti all'interno delle carceri, facciamo nostro anche l'obiettivo di promuovere alla Magliana, come prima iniziativa, una raccolta di firme per ottenere l'abolizione dell'istituto della iscrizione delle condanne nel casellario giudiziario».



CARCERI IN LOTTA ALLA FINE DI LUGLIO

11 luglio - Sciacca

80 detenuti, trasferiti dopo la protesta nelle carceri toscane, si rifiutano di rientrare dall'aria; a loro si uniscono tutti gli altri. Chiedono di parlare con un magistrato per ottenere l'immediato trasferimento dei «puniti» vicino ai luoghi di residenza delle famiglie. Terminata la protesta dopo il colloquio, uno dei trasferiti tenta il suicidio tagliandosi le vene.

19 luglio - Volterra

185 detenuti del Maschio di Volterra, uno dei carceri più disumani d'Italia, si rifiutano di rientrare nelle celle finché non ottengono di parlare con un sostituto procuratore della Repubblica, a cui presentano le loro richieste di riforma dei codici e dell'ordinamento penitenziario.

19 luglio - Terni

I detenuti scendono in agitazione: chiedono che l'aria venga spostata ad ore in cui la temperatura sia più sopportabile.

19 luglio - Civitavecchia

I detenuti riprendono la lotta; a gruppi salgono sui tetti del carcere.

Luglio - Urbino

La lotta si estende anche a questo carcere, considerato abitualmente meno duro degli altri.

23 luglio - Pesaro

Dopo un tentato suicidio, avvenuto nei giorni precedenti, 4 detenuti salgono sul tetto con striscioni sulla riforma dei codici. All'interno, altri 4 si barricano organizzando il rifornimento dei viveri per i compagni sul tetto. Massiccia e intensa presenza dei compagni davanti al carcere. Dopo 24 ore la protesta continua

si rifiuta una delegazione di parlamentari di Pesaro e si chiede una delegazione ufficiale del Parlamento, che dia precise assicurazioni sulla data d'inizio della discussione sulla riforma dei codici. La protesta termina dopo due giorni.

24 luglio - Roma. Rebibbia, Sezione femminile

Mentre 5 detenute da 3 giorni stanno nel cortile, una trentina salgono sul tetto, issando striscioni e cartelli per chiedere un incontro con Zagari. Tutte le altre (120) passano la notte nei cortili.

24-25 luglio - Trani

Protesta nel carcere giudiziario.

25-26 luglio - Genova, Marassi

Un detenuto di 87 anni, quasi paralizzato, è in prigione da 8 mesi per contrabbando; alla domanda di scarcerazione per le gravi condizioni di salute, Gonnella aveva concesso il trasporto in ospedale, per poi farlo tornare ancora in carcere. I detenuti di Marassi entrano in agitazione, minacciando lo sciopero della fame e costringono il ministero di Grazia e Giustizia a concedere la libertà.

27 luglio - Cosenza

I detenuti, dopo l'ora di aria, non rientrano in cella, gridando: «riforma del codice» e «via l'aguzzino maresciallo Catalano!». Mentre la polizia circonda il carcere sparando lacrimogeni all'interno, i detenuti chiedono di parlare con giornalisti e avvocati. Fuori centinaia di proletari manifestano la loro solidarietà. Una delegazione di detenuti espone i motivi della lotta e, dopo aver ottenuto l'impegno che nessuno sarà trasferito, la protesta viene sospesa.

**TOT PROMESSE, TOT RIVOLTE
CHI VINCERA'?**

«Il problema delle carceri è un problema di fronte al quale non ci si può collocare che da un punto di vista riformatore, indipendentemente da quelle che possono essere le violenze esercitate dai detenuti contro le cose. Sarebbe debole un governo che rispondesse a questi incidenti mutando la sua posizione politica o ripiegando su un atteggiamento puramente repressivo».

Da un'intervista rilasciata dal ministro Zagari al quotidiano «Il Globo» del 4 agosto

NELLA RIVOLTA DI REGINA COELI LA CONSAPEVOLEZZA DI 4 ANNI DI LOTTA

Dopo l'assemblea con Zagari, il 14 luglio, i detenuti di Regina Coeli sospendono lo sciopero della fame. Intendono dare al nuovo governo il tempo di insediarsi e al nuovo ministro la possibilità di mostrare le sue reali intenzioni. Alla fine di luglio, il governo, che ha avuto il voto di fiducia il 17, ha già preso numerose iniziative; sui problemi della giustizia e delle carceri non è stata spesa una parola; per ora, ha parlato attraverso le raffiche di mitra ordinate dal ministro degli interni Paolo Emilio Taviani. I detenuti di Regina Coeli, il 26 luglio, si riuniscono e indirizzano a Zagari una lettera aperta a cui non seguirà alcuna risposta. Nella lettera si ricordano a Zagari gli impegni presi e il significato della tregua accordata e si ribadisce la propria determinazione ed unità:

«Signor Ministro,

è nostra convinzione che il governo non abbia inteso in tutta la sua gravità il problema della giustizia in Italia e che stia facendo un grosso errore di valutazione pensando di potersela cavare con la semplice menzione del problema dei codici nel lungo elenco dei «gravi problemi della società» che Rumor ha fatto in Parlamento.

La fiducia a lei accordata, in qualità di ministro della Giustizia, dai detenuti dopo l'incontro a Regina Coeli, era condizionata dalla possibilità che gli impegni da lei manifestati e il suo riconoscimento della giustezza degli obiettivi dei detenuti, si imponessero a tutto il governo.

La larga mobilitazione di noi detenuti, la chiarezza politica delle nostre richieste, ha fatto diventare la lotta nelle carceri l'avanguardia di un movimento di massa per l'abrogazione del codice fascista.

La stampa democratica e rivoluzionaria ha riconosciuto la maturità delle lotte per nuove leggi ispirate ai principi costituzionali, che stabiliscano l'amplia-

mento delle libertà e dei diritti democratici di tutto il popolo che, dalla lotta partigiana alle lotte operaie e studentesche, si batte per il socialismo.

La nostra attesa, è quindi una tregua che noi detenuti, parte del fronte proletario, abbiamo accordato alla voiontà riformatrice presente in questo governo, tenendo presente che dietro il trasformismo di certe forze politiche, in esso presenti, vive sempre la ostilità antiproletaria.

Ma è forte in noi la determinazione che nessun inganno può fermarci dal continuare la nostra lotta per spazzare via le leggi fasciste, e che essa è una tappa fondamentale per l'affermazione dei principi costituzionali e dei diritti democratici, negati e calpestati nel tentativo di reprimere le masse in lotta e distruggere la loro coscienza politica e la loro organizzazione.

La risposta che aspettiamo non sono le pallottole di Noto e di S. Gemignano. La violenza genera violenza e sarebbe un gravissimo errore chiudere le Camere trascurando gli impegni presi con il forte movimento di lotta dei detenuti e delle masse proletarie».

Venerdì 27 luglio, nel pomeriggio, i detenuti di Regina Coeli escono dalle celle, si riuniscono nei bracci e dopo un breve passaggio nell'ufficio matricola, riescono in larga parte a salire sui tetti. La maturità delle parole d'ordine scandite, la continuità del dialogo con l'esterno, la tenacia della resistenza fanno di questa rivolta la più consapevole espressione della storia di esperienze e di lotta dei detenuti. Durante le 24 ore della rivolta, malgrado l'enorme schieramento delle forze di polizia e la deportazione finale, ci sono due momenti in cui, più limpidamente, è chiaro che la vittoria politica è interamente dei detenuti. Nella notte tra venerdì e sabato, tra le 23 e le prime ore del mattino, mentre la situazione interna al carcere si fa sempre più tesa e ogni sbocco, anche il più drammatico sembra possibile, la maturità politica di mas-

sa dei detenuti tiene in scacco da sola un colossale apparato repressivo.

I detenuti dell'VIII braccio, apostrofando per ore e ore gli agenti schierati a poche decine di metri, pronti ad intervenire, con brevi discorsi e dichiarazioni, sono i portavoce dei contenuti e della chiarezza politica su cui si basa la lotta. Chiarezza anzitutto sulla propria condizione di detenuti: la disoccupazione, lo sfruttamento e la terribile insicurezza di chi, in una città come Roma, è costretto a vivere di lavori saltuari; la recidiva, marchio che la società borghese imprime a chi è stato dentro, condannandolo praticamente, a tornarci. I poliziotti vengono direttamente chiamati in causa come chi, partendo dalla stessa condizione proletaria dei detenuti, l'ha tradita, e si è schierata dall'altra parte. «Traditori della vanga — gridano dal tetto —, di mattina caricate gli operai che scioperano, di sera i disoccupati al collocamento, di notte i carcerati! Attenti agli ufficiali, si prendono mazzette e stipendi, e voi restate accattoni».

Poi c'è il giudizio, anch'esso chiarissimo, rispetto all'ultima iniziativa di Zagari: «Zagari, credevi di darci uno zuccherino, beccate 'sta caramella!». E questo non esprime una valutazione generica e qualunque rispetto alla precedente iniziativa del ministro, ma un duro richiamo alla realtà; volevano, e ci sono riusciti, mettere le cose a posto.

In terzo luogo, e fondamentalmente, quello che in quelle ore gridano è la loro coscienza di classe.

Poliziotti e mitra forse li avrebbero sconfitti, sarebbero arrivate le ore dei pestaggi, dei letti di contenzione, dell'isolamento, ma «quelli che faranno giustizia saranno gli operai: con noi l'avrete vinta, forse, con loro no». Mai come in quelle ore, è stato chiaro come i detenuti che stanno distruggendo politicamente e fisicamente il sistema carcerario, si muovono da una conquista che nessuna repressione può toccare: «La unica vera libertà ci può venire solo dalla vittoria della classe operaia, dalla sua liberazione».

Nella notte tra venerdì e sabato, questa coscienza,

l'estrema determinazione che ne discende, ha reso impraticabile l'intervento brutale. Zagari assente, la direzione del carcere esautorata da qualsiasi potere, i funzionari della questura hanno avuto paura e si sono ritirati. Corsaro e Manca, gli stessi che un mese prima a Rebibbia avevano risposto con le raffiche di mitra ai detenuti che chiedevano di trattare («nessuno vuole parlare con voi» disse allora Manca) chiedono ora di formare una commissione per «presentare le richieste».

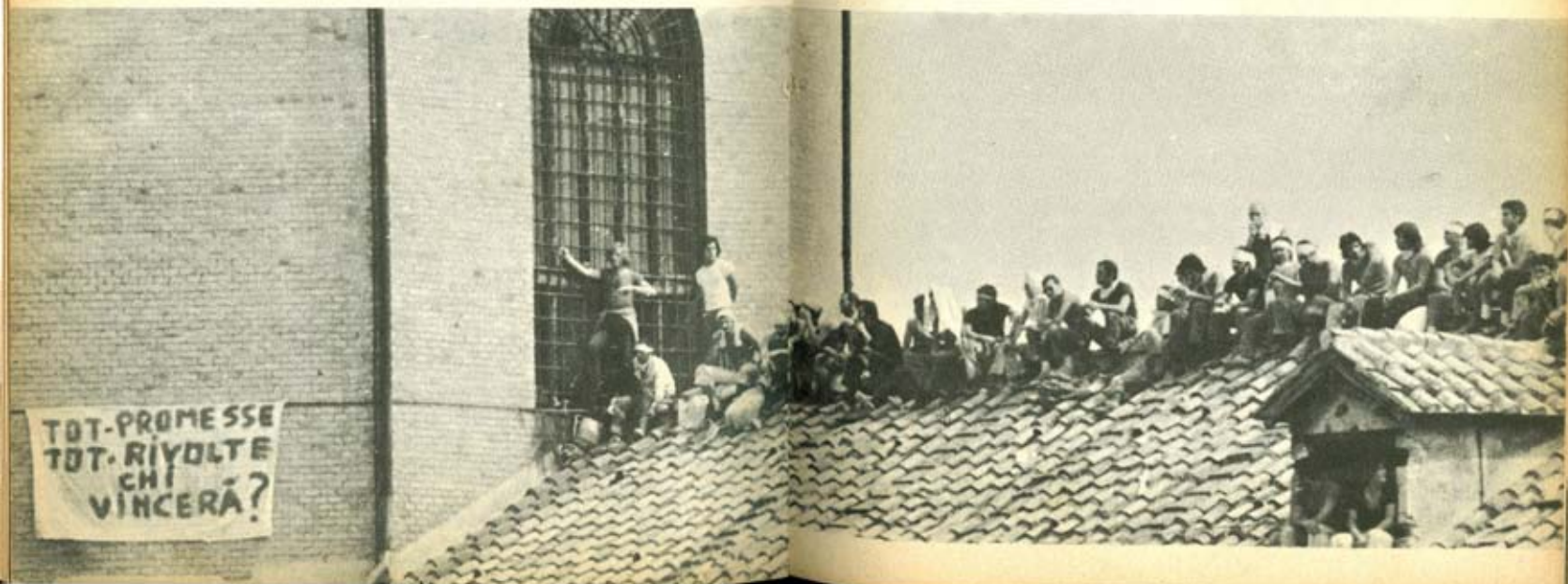
Nella mattinata i detenuti hanno vinto la prima battaglia, sono ancora sui tetti. E sono ancora di più; innalzano i primi striscioni: «buffoni dateci i codici», «no ai codici fascisti», «tot promesse, tot rivolte. Chi vincerà?» sventolano alcune bandiere rosse. La seconda fase di questa lotta, impensabile e impraticabile senza questa prima vittoria, si svolge nel pomeriggio di sabato, tra le 16 e le 18.

Di fronte a centinaia di proletari e compagni (la partecipazione e la solidarietà sono state ancora più alte che a Rebibbia, un mese prima), i detenuti oppongono una resistenza decisa ed efficace agli assal-

ti della polizia. 1500 agenti, 3 elicotteri, uno spiegamento enorme di mezzi e di uomini, non ha ragione, dopo due ore e mezzo di tentativi, di questa resistenza. Dopo i primi assalti, la sicurezza delle forze di PS va progressivamente scemando: gli elicotteri devono controllare non solo il carcere, ma anche il Gianicolo dove la folla si ingrossa di ora in ora.

La pioggia di lacrimogeni viene respinta nonostante i gravissimi rischi dovuti alla pendenza dei tetti (due detenuti vengono colpiti al volto), e ancora una volta l'iniziativa rimane nelle mani dei detenuti. Verso le 18, dopo che le forze di PS rinunciano a proseguire un attacco inutile e pericoloso, i detenuti decidono di scendere, imponendo la precisa condizione dell'allontanamento dei reparti della celere, come garanzia da ritorsioni.

Salgono in 600 su pulman e treni, non con l'atteggiamento degli sconfitti, ma con la fierezza di chi va a proseguire la sua battaglia in altri luoghi. Vicino a Grosseto, la colonna di pulman deve fermarsi: i detenuti, picchiando sui vetri con le manette, hanno ripreso la lotta.



IL PRODE APPUNTATO «VERSACCI» ALL'ASSALTO DEL CENTRO CLINICO

Testo della querela sporta da un detenuto — «In data 27-7-1973, mi trovavo al reparto chirurgico del Centro Clinico di Regina Coeli, avendo di recente subito 2 interventi chirurgici, appendicite ed estrazione d'un ago. Al mattino non fu distribuito il vitto, ma solo un po' di latte, e così il pranzo.

Il fumo che proveniva dai vari bracci, causato dalle bombe lacrimogene, ci faceva star male (poiché con me erano altri 6 ricoverati) e non ci venne dato neanche il passeggio. Alla nostra richiesta che almeno ci fossero aperte le porte, fui minacciato dagli agenti di starmene zitto, altrimenti sarebbe stato peggio per noi, così ci mettemmo a gridare e spostammo qualche letto davanti al cancello.

Irruppero una quarantina di agenti di custodia con manganelli e scudi; ci ingiuriavano minacciando che ci avrebbero rotto le ossa, al che io, scrivente, preso dal panico, per evitare d'essere picchiato, rompevo una bottiglia ferendomi ripetutamente all'addome e alle gambe, lo stesso fecero altri due... Quando entrarono le guardie fui lo stesso selvaggiamente picchiato con inaudita violenza, lo stesso fu per gli altri cinque che erano con me nonostante le loro condizioni fisiche: Fraticelli Ennio ingessato al braccio, Berettoni Sante ingessato al torace, Mattei Giancarlo per accertamenti alla testa, Scarozza per sospetta lesione alla testa, Zaccardi Raniero operato di recente. Tale pestaggio durò per almeno 20 minuti, dopodiché pesto e dolorante, avendo perso abbondantemente sangue dalle ferite, fui portato in una cameretta e suturato alla meglio al petto e alle gambe; e fummo immediatamente tradotti alla casa penale di Rebibbia. Pertanto intendo presentare, come in effetti presento, denuncia e querela contro i responsabili, fra cui riconosco soltanto l'appuntato "Versacci"; potrei riconoscere altri (...), in particolare per lesioni, mancato

soccorso, essendo io ferito, minacce e abuso di autorità, con l'aggravante di avere agito su persone ammalate. Chiedo sia dato luogo a procedere contro i responsabili, cito come testi gli stessi ricoverati che si trovavano in cella con me e che subirono stessa sorte».



I COSMETICI DELLA SIGNORA SENSANI, «SOBRIAMENTE TRUCCATA», E LA COSCIENZA DI SFRUTTATE

Dal quotidiano Lotta Continua del 26 luglio.

«Il 23 luglio inizia la lotta nella sezione femminile di Rebibbia. 5 detenute si sono rifiutate di rientrare nelle celle e sono rimaste in cortile tutto il giorno e tutta la notte. Il 24, una trentina sono salite sui tetti ed hanno issato striscioni e cartelli per chiedere un incontro con il ministro Zagari. Tutte le altre hanno passato la notte nel cortile.

A Rebibbia non è la prima volta che la sezione femminile entra in lotta: già durante lo sciopero della fame nella sezione maschile, le donne si erano organizzate e avevano subito minacce, rappresaglie e, soprattutto, il totale silenzio della stampa per tutti i primi giorni della protesta.

Che anche le donne, in carcere, abbiano iniziato a lottare organizzandosi in modo collettivo è un fatto di grande importanza perché vince la tendenza, presente in molte di loro, a considerare il carcere come un fatto normale della loro vita di sfruttamento, di fatica, di mestieri semi illegali, di lotta per la sopravvivenza.

La signora Sensani, neo-direttrice del carcere, in una intervista concessa ai giornali prima di prendere il suo posto, dichiarava tutto il suo «rispetto» per l'umanità delle detenute, provandolo con la sua disponibilità a concedere parrucchieri, profumi, cosmetici, bei vestiti. Era solo un'anticipazione beffarda della chiara volontà di impedire qualsiasi forma di reale emancipazione, istituendo misure restrittive della disciplina interna: aumento delle guardie di ronda sui camminamenti, limitazione dei colloqui, minore libertà di circolazione.

In carcere le donne ci finiscono o per reati legati alla prostituzione (atti osceni, oltraggio, diffida, guida senza patente, legge Merlin) o per furto, per droga o per reati gravi dettati dalla disperazione, come omici-

di «passionali», o tentati suicidi con i propri figli.

Le più numerose sono le prostitute: il mestiere lo fanno o per dare un contributo al mantenimento della famiglia, o perché scappate di casa, dopo aver lavorato da cameriere o da operaie per poche lire, incontrano chi le convince a una «vita migliore». Il disgusto, sempre malcelato, che hanno per il proprio mestiere viene costantemente aggravato dalle persecuzioni della polizia, con diffide o denunce per guida senza patente (non possono avere la patente perché considerate «abituati» ma senza macchina non possono «lavorare», perché chiunque le porti sul luogo di «lavoro» rischia 7 anni per sfruttamento); e così si accumulano i mesi di carcere.

Per furto, entrano in carcere le donne più giovani che hanno preferito rischiare anni di galera per sopravvivere, piuttosto che vendersi. Per i reati più gravi

sono detenute le donne più anziane, con famiglia, finite in carcere spesso per un gesto disperato. Per quanto sfruttate in casa e sul lavoro, sono più ricattabili dalla direzione, perché per avere la grazia e i condoni devono avere la buona condotta.

Queste donne, in genere, lasciano fuori i loro figli, che vengono consegnati agli istituti appositi per i figli dei carcerati: qui, a 10 anni, i bambini hanno i calli sulle mani, perché lavorano la terra per 6-8 ore al giorno.

A queste donne, a cui questa società ha riservato il massimo della propria misera e del proprio squallore, costringendole per vivere a perdere ogni dignità umana, la signora Sensani vestita di seta, sobriamente truccata, voleva regalare i cosmetici. Non è più tempo. Anche chi è stato sempre ricattato dalla miseria umana e materiale, prende coscienza e lotta».





DETENUTI, VENDITORI DI FUMO E 161 MANDATI DI CATTURA

Quest'ultima violenta ondata di lotta nelle carceri smaschera in modo evidente l'incoscienza del nuovo corso governativo, che sembrava essere stato inaugurato dal socialista Zagari con la sua visita a Regina Coeli. Una lotta durissima, condotta dai detenuti con rischio della vita — bersagliati dai lacrimogeni sugli spioventi dei tetti, colpiti da raffiche di mitra, caricati dentro i bracci — ha riportato nelle carceri lo scontro diretto, frontale con l'autorità dello stato, dopo mesi di maturazione collettiva, avvenuta attraverso scioperi e dimostrazioni.

Nei detenuti che correvano su e giù sui tetti di Regina Coeli, rischiando ad ogni istante di precipitare da un'altezza di 30 metri, per rigettare i lacrimogeni contro i poliziotti, si è vista l'espressione concreta di una volontà di lotta che rifiuta ogni forma di resa e di rassegnazione.

D'altra parte, la superiorità di tale lotta rispetto alla repressione dello stato è dimostrata in modo esemplare dai fatti di Trapani, dove i 200 detenuti, che sono saliti sui tetti per un giorno e una notte, provenivano tutti dai carceri di Regina Coeli, Catania, Napoli, Noto e Venezia, da dove erano stati trasferiti dopo le recenti agitazioni.

La durezza e l'estensione dello scontro, che si manifesta anche nella distruzione di intere sezioni dei carceri, ha sollecitato nella stampa borghese una presa di posizione che contempera la necessità indilazionabile di mediare una contraddizione esplosiva con il tentativo di piegare la lotta nelle carceri a sostegno di un programma di moderate riforme. Di qui la polemica della stampa non fascista contro lo stato che non fa seguire alle promesse i fatti e le critiche di alcuni giornalisti contro chi lamenta i danni di miliardi provocati dai detenuti, dopo aver rifiutato di spendere quegli stessi miliardi per rendere meno disumane le loro condizioni di vita.

Non è stato all'altezza delle «aperture» di tale stampa il ministro Zagari, le cui dichiarazioni rilasciate ai giornali prima di scomparire nel nulla, sembrano quelle di un marziano chiamato a dire la sua sulle lotte dei detenuti. L'affermazione, del tutto ovvia e banale, che la riforma dell'ordinamento penitenziario deve legarsi a una modifica di tutto il sistema penalistico italiano, è servita a Zagari da alibi per non esprimersi concretamente né su quanto sta avvenendo, né sui programmi immediati del governo. Il suo silenzio sui fatti di Regina Coeli assume un significato chiaro alla luce di quanto accadrà nei giorni successivi.

Di fronte alla straordinaria maturità politica, alla chiarezza degli obiettivi, alla coscienza dei mezzi atti ad imporli che i detenuti hanno dimostrato, la risposta della repressione istituzionale ha voluto prodursi in un parallelo, criminale salto qualitativo.

Nel giro di poche ore le procure di Roma, Pescara, Avuzzano spiccano 161 mandati di cattura contro altrettante avanguardie della lotta con imputazioni che

vanno dal danneggiamento alla violenza aggravata, alle lesioni, all'oltraggio, alla resistenza e che comportano condanne fino a 15 anni di carcere.

Immediatamente i detenuti di Urbino e Lagonegro, scendono in lotta per chiedere la revoca dei mandati di cattura contro i loro compagni.

A Roma l'esecutore di questo piano di rappresaglia è il sostituto procuratore Furino, colui che un mese prima, per placare i detenuti reduci dalla rivolta di Rebibbia, accoglieva paternamente le denunce degli avvocati e prometteva l'apertura di una inchiesta sulle condizioni di vita nelle carceri romane.

Sono opera sua 67 mandati di cattura. A questi ne farà seguire altri 5 nei confronti dei detenuti del centro clinico, che hanno avuto l'impudenza di sporgere denuncia per le botte ricevute dagli agenti di custodia.

Comunque, a Roma la mobilitazione, non ancora pita dentro il carcere e sempre più ampia fuori, unitamente all'iniziativa del collegio di difesa di avvocati democratici subito costituito, impediscono a Furino di



condurre fino in fondo la sua provocazione istituendo processi per direttissima e conducendo interrogatori illegali.

A metà settembre tutti i detenuti incriminati, tranne 7, otterranno la libertà provvisoria. Evidentemente a Roma non si vuole correre il rischio di un processo che rovescerebbe nelle aule del tribunale tutto il significato e la portata delle lotte condotte finora nelle carceri.

Diversa è invece la condizione dell'istruttoria a Pescara, dove il sostituto procuratore Amicarelli, si fa protagonista di una guerra aperta all'insubordinazione dei detenuti. Decide, malgrado l'avvicinarsi del ferragosto, l'istituzione del processo per direttissima, conduce gli interrogatori alla presenza degli avvocati di sua fiducia e da lui consigliati, suggerisce le risposte, non fa recapitare agli imputati (50) i telegrammi di amici e familiari che propongono la nomina di avvocati democratici, non permette alcuna visita ai detenuti incriminati. L'8 agosto c'è la prima udienza. Il tribunale concede i termini a difesa e rinvia il processo al 18 settembre. I 50 imputati vengono trasferiti subito, prima ancora di aver visto i familiari, nelle carceri più lontane.

Ad Avezzano i mandati di cattura sono 39. A condurre gli interrogatori è lo stesso Amicarelli. L'istruttoria non è ancora terminata.

DIFENDIAMO IL DIRITTO DEI DETENUTI ALLA ORGANIZZAZIONE POLITICA, ALLO STUDIO, ALLA INFORMAZIONE E ALLA LOTTA PER I PROPRI DIRITTI

**Comunicato stampa del Collegio nazionale
di difesa dei detenuti di Pescara, per il pro-
cesso del 18 settembre.**

Il processo di Pescara, rinviato in prima udienza al 18 settembre, che vede sul banco degli imputati, incriminati per reati molto gravi, 50 detenuti che hanno partecipato alla protesta del luglio scorso nel carcere di S. Donato, in seguito ai fatti di Regina Coeli, è in realtà un processo a tutti i detenuti che hanno partecipato in questi ultimi mesi alla enorme mobilitazione che ha scosso tutti i carceri italiani, contro le leggi e i regolamenti fascisti e i loro aspetti più apertamente classisti.

La risposta a questa vasta mobilitazione è stata, come sempre, la repressione più dura, attuata non solo con l'intervento massiccio delle forze di polizia, ma soprattutto, questa volta, con l'emissione da parte della magistratura di 161 mandati di cattura: 50 a Pescara, 72 a Roma e 39 ad Avezzano.

Nessun governo, finora, ha mai voluto riconoscere che i detenuti, anche se in carcere, sono cittadini che hanno il diritto di lottare per i propri diritti così come nelle fabbriche e nei quartieri.

Nessun governo ha voluto finora ammettere che i detenuti sono, e saranno sempre di più, una forza cosciente, con un programma di lotta e degli obiettivi con cui è necessario misurarsi.

Oggi quindi assumersi la difesa dei 50 detenuti incriminati per la rivolta di Pescara, significa innanzitutto difendere, per tutti quei proletari che passano gran parte della loro vita in carcere, costretti da condizioni materiali di vita insostenibili e perseguitati da una giustizia regolata da leggi fasciste, il diritto

alla organizzazione politica, allo studio, alla informazione e alla lotta, unici strumenti per realizzare un reale processo di emancipazione e di «rieducazione» di chi è costretto in carcere.

Inoltre il processo di Pescara, che già si presentava come una sfida alla forza della mobilitazione nelle carceri, si colloca subito dopo la pubblicazione della circolare di Taviani a Henke con cui si sollecita l'uso dei corpi speciali dell'esercito nella repressione delle lotte nei carceri. Questa circolare, oltre a continuare la linea puramente repressiva del governo per tutto ciò che riguarda le carceri e le lotte contro le leggi fasciste, usa l'isolamento che ancora circonda la vita e la lotta dei detenuti per far passare l'uso dell'esercito in servizio di ordine pubblico su più ampia scala: oggi contro i detenuti, domani contro gli operai.

Assumersi la difesa dei detenuti imputati al processo di Pescara significa, dunque, anche trasportare la lotta nelle carceri, il suo significato politico, al di là delle sbarre per inserirla a pieno titolo nel più generale schieramento di lotta proletaria e di mobilitazione delle forze democratiche e progressiste, che si oppongono ad ogni provocatorio tentativo di potenziare l'apparato repressivo dello stato.

I sottoscritti difensori denunciano infine:

1) l'aperta violazione del diritto di difesa degli imputati ai quali è stato impedito di avere rapporti con i

propri difensori, sia dopo il loro interrogatorio con l'ingiustificabile diniego di permessi di colloquio, sia attraverso il trasferimento dei detenuti in lontane e disparate carceri.

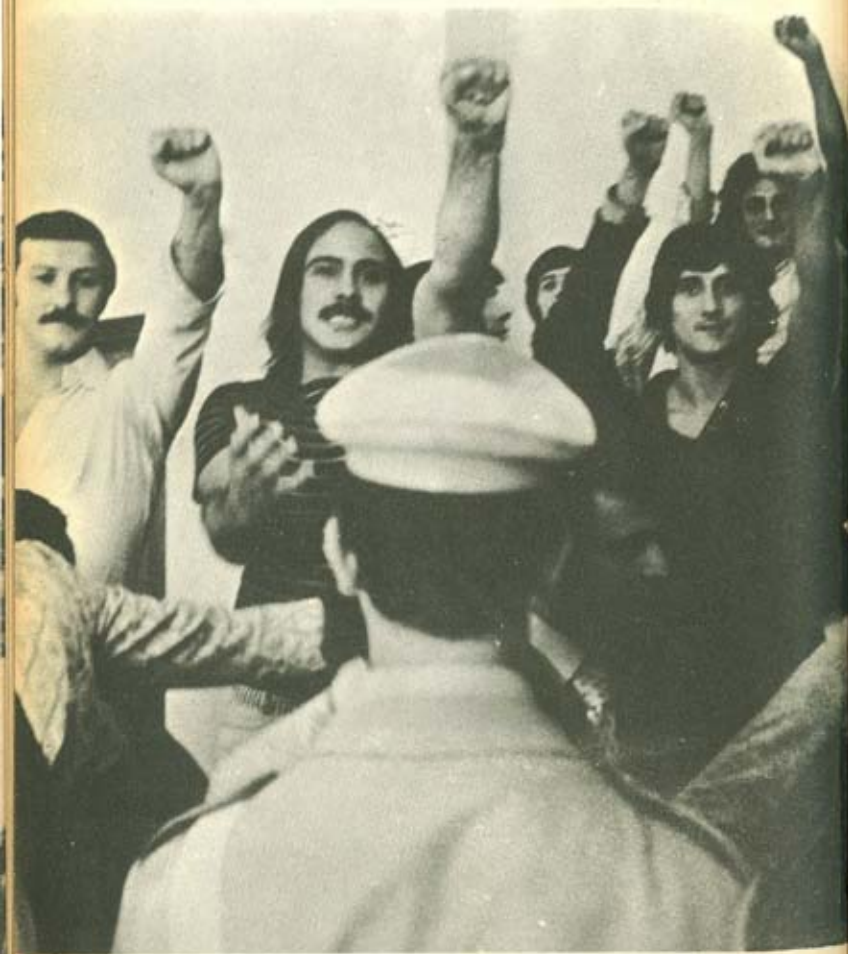
2) il ricorso alla direttissima in un caso non previsto dalla legge, e ciò nel tentativo di celebrare il processo in agosto, senza dare possibilità ai detenuti di adeguatamente preparare la loro difesa e in un momento di comprensibili difficoltà, anche per il poco tempo a disposizione nell'organizzare una mobilitazione all'esterno.

3) la divisione tra i detenuti, che appare conseguenza del modo arbitrario di raccogliere le testimonianze di alcuni di essi da parte di soli agenti all'interno del carcere, e del loro obiettivo stato di soggezione.

4) i fatti contestati ai detenuti si fondano su un ordinamento carcerario fascista.

Firmato:

Avv. Francesco Piscopo di Milano
Avv. Giuliano Spazzali di Milano
Avv. Marcello Gentili di Milano
Avv. Nereo Battello di Gorizia
Avv. Bianca Guidetti Serra di Torino
Avv. Sandro Canestrini di Rovereto
Avv. Eduardo Di Giovanni di Roma
Avv. Gaetano Pecorella di Milano
Avv. Giovanni Sorbi di Pisa
Avv. Enzo Torsella di Taranto
Avv. Rocco Ventre di Roma



**«SAREBBERO BEN ALTRE LE PERSONE
CHE OGGI DOVREBBERO TROVARSI
SUL BANCO DEGLI IMPUTATI»**

**Dichiarazione letta nell'aula del tribunale di
Pescara, il 21 settembre 1973, dal compagno
Flavio Zoin, a nome dei carcerati processati
per la rivolta.**

«Solitamente noi detenuti veniamo considerati dall'attuale società come delle rarità, degli spauracchi, sotto gli appellativi di ladri, rapinatori, delinquenti e tutto ciò ci è stato confermato dall'articolo comparso sul quotidiano «Il Tempo». Ebbene signori, le nostre dimostrazioni pacifiche e non pacifiche all'interno delle carceri, vogliono far capire che noi siamo uomini uguali a tutti gli altri, con gli stessi diritti e doveri. Anche noi come tutti voi, abbiamo le nostre aspirazioni, i nostri ideali, una nostra coscienza e un nostro orgoglio.

In quanto ai doveri, noi abbiamo sbagliato ma stiamo pagando i nostri errori, e vogliamo far sapere a voi tutti le nostre opinioni e le nostre idee, proprio perché un domani noi vogliamo entrare a far parte di una società più vera e più giusta.

Sarebbero ben altre le persone che oggi dovrebbero trovarsi sul banco degli imputati in questo processo, e cioè tutti quelli che sfruttano e uccidono il popolo italiano nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole e nelle prigioni. Come gli operai nelle fabbriche e gli studenti nelle scuole protestano, rischiando anche la vita non solo per loro ma anche per quei loro compagni che si comportano da crumiri, così noi carcerati ci battiamo per la nostra giusta causa anche se fra di noi c'è qualcuno che si esclude, che non è d'accordo perché non capisce. Ebbene noi parliamo anche per lui, perché anche lui, come noi e come l'operaio crumiro, viene sfruttato da un ordinamento sbagliato, dalla so-

cietà dei padroni. Prima o poi, siamo sicuri che il proletariato giungerà a processare tutti i padroni, anche se sono duri a morire e capaci di commettere le azioni più nefaste per raggiungere e conservare il potere ed esercitare la propria dittatura. Siamo sicuri che così ci sarà una giustizia veramente popolare e non di classe, come quella che finora ci è stata data dagli attuali ma sorpassati codici, alla cui autorità noi non crediamo.

Vogliamo dire che alla borghesia fa comodo il ladrocinio, il «mille mestieri» e il definirci delinquenti, perché questo serve a coprire azioni criminosi ben più gravi come ad esempio il Vajont, i 4 operai uccisi al cantiere Gran Sasso, gli omicidi nei cantieri, lo sfruttamento dei minori, eccetera. Sappiamo anche che le nostre condanne a volte sono enormi, paradossali e noi detenuti siamo colpevoli di non aver fatto niente per questo, e siamo qui in un'aula di tribunale colpevoli di non esserci rassegnati a questi governi e a questa società, che, dopo circa trent'anni, non ci hanno ancora liberati dalle leggi e dai regolamenti dittatoriali.

Vogliamo inoltre rendere conto che ormai sappiamo che non ci aspetterà certo un premio per essere stati sempre ideologicamente solidali con le giuste proteste e saremo probabilmente condannati. Ma abbiamo scoperto che la nostra unità ci dà la forza di combattere contro la giustizia borghese, e chiediamo e chiederemo sempre ciò che ci è stato sempre negato e, nel nostro caso specifico, l'abolizione della recidiva, l'abolizione della carcerazione preventiva, l'abolizione della chiamata di correo e l'abolizione dei reati d'opinione. Chiediamo inoltre la riforma carceraria e la riforma del codice, il diritto ai rapporti eterosessuali, amnistia e indulto per tutti, facoltà di organizzazione e diritto di lavoro giustamente retribuito, nonché il diritto allo studio».



CRONACA DELLE LOTTE ALLA FINE DI LUGLIO

28 luglio - Catania

Dopo aver visto alla televisione le immagini della lotta a Regina Coeli, 450 detenuti iniziano la loro protesta al grido di «solidarietà con i compagni di Regina Coeli».

Non vogliono più promesse e continueranno finché il Parlamento non discuterà la riforma. Rifiutano un colloquio con l'ispettore Ferlito; al mattino, la polizia sferra un massiccio attacco con lacrimogeni, ed entra nel carcere. Una gran parte dei detenuti viene trasferita nelle prigioni siciliane.

28 luglio - Bologna

La sera, dopo aver visto alla televisione il resoconto della lotta di Roma, i detenuti si barricano nei bracci per un'ora e mezza.

28 luglio - Trieste

Nel pomeriggio i 160 detenuti non rientrano dall'aria.

28 luglio - S. Maria Capua Vetere

350 detenuti si rifiutano di entrare dall'aria, per la riforma carceraria e in solidarietà con i detenuti in lotta nelle altre carceri; interrompono la protesta dopo il colloquio con un ispettore del ministero.

28-29 luglio - Civitavecchia

Dopo lo sciopero della fame di sabato 28, alcuni

detenuti salgono sui tetti, spiegando asciugamani con su scritto: «codice, riforma, Zagari».

29 luglio - Avezzano

I detenuti iniziano la loro protesta nel pomeriggio. Si impadroniscono del carcere, chiudendosi in un braccio. Dopo due ore interviene la polizia. 39 detenuti saranno colpiti da mandati di cattura.

29 luglio - Velletri

I 72 detenuti (tutti in attesa di giudizio) salgono sui tetti; vengono subito circondati dalle forze dell'ordine, che sparano raffiche di mitra e colpi di pistola. Un detenuto ha una gamba trapassata da un proiettile.

29 luglio - San Vittore

Sabato, nel primo pomeriggio, 100 detenuti salgono sul tetto del III braccio di S. Vittore. Sventolano un lenzuolo su cui è scritta la parola «riforme». Per 9 ore consecutive gridano le parole d'ordine della lotta e chiedono l'intervento di Zagari. Nel tardo pomeriggio un folto gruppo di compagni si riunisce sotto le mura del carcere, interamente circondato dalla polizia: dopo parecchi minuti la polizia carica e ferma tre dei presenti. I carabinieri entrano poi nel carcere, sparando lacrimogeni. La rivolta termina a mezzanotte, quando i detenuti ottengono da un magistrato la garanzia che non ci saranno né rappresaglie né trasferimenti.

29 luglio - Viterbo

Una trentina di detenuti, scalato il muraglione, stendono sul tetto della chiesa uno striscione: «riforma subito». In una lettera spedita all'Associazione Avvocati protestano per le mancate promesse, «per le deportazioni e soprusi», e chiedono ai legali «una presa di posizione pubblica e ufficiale».

30 luglio - Varese

Dopo l'ultimo telegiornale, i detenuti non rientrano nelle celle; manifestano tutta la notte, fino al mattino, quando ottengono un colloquio col sostituto procuratore della repubblica, a cui espongono i loro obiettivi.

30 luglio - Pescara

I detenuti della sezione penale si barricano in braccio durante l'ora di aria. Riescono a raggiungere il tetto, dove innalzano striscioni con slogan sulla riforma. La polizia in forze va all'assalto del carcere, sfondando un muro. Il carcere risulterà poi distrutto e 50 detenuti saranno colpiti da mandato di cattura.

30 luglio - Torino

Un gruppo di detenuti si rifiuta di rientrare dall'aria, scandendo slogan sulla riforma del codice e del regolamento.

30 luglio - Cuneo

Una quarantina di detenuti si rifiuta di rientrare in cella. Chiedono di parlare col direttore delle carceri di Saluzzo e con il sostituto procuratore della repubblica di Cuneo; una delegazione di 3 detenuti espone le richieste di riforma dei codici. Rientrano nelle celle solo dopo precise garanzie che le richieste verranno inviate al Ministero di Grazia e Giustizia.

31 luglio - Novara

Un gruppo di detenuti si rifiuta di rientrare nelle celle, al termine dell'aria, e si arrampica sui tetti. Dopo 5 ore la polizia interviene con lacrimogeni e li costringe a scendere. I detenuti vengono subito trasferiti.

31 luglio - Trapani

I detenuti, a cui è stata tolta l'aria, protestano nelle celle. Riescono a salire sui tetti, innalzando uno striscione: «no alle promesse, vogliamo i fatti». La polizia spara gas lacrimogeni e raffiche di mitra, mentre alcune centinaia di persone solidarizzano coi detenuti dall'esterno. L'ispettore generale Ferlito e il sostituto procuratore chiedono di parlare con una delegazione; i detenuti esigono la presenza di due giornalisti dell'Unità e dell'Ora, e, di fronte ad essi, espongono le richieste, sottolineando i motivi di solidarietà con la lotta dei detenuti di tutta Italia. L'assemblea dei detenuti, dopo il resoconto della delegazione, decide di rimanere sui tetti fino a che non vi saranno impegni positivi.

31 luglio - Lucera

Circa 200 detenuti si rifiutano di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria. Chiedono un incontro con la stampa a cui consegnano una petizione ed espongono i motivi della protesta.

fine luglio - Bergamo

Protesta nel carcere giudiziario.

fine luglio - Livorno

Protesta per solidarietà con i detenuti di Regina Coeli.

fine luglio - Lagonegro

I detenuti iniziano una protesta per chiedere la revoca dei mandati di cattura per i compagni di Pescara, Avezzano, Regina Coeli.

1 agosto - Roma. Rebibbia, Sezione minorile

Nel pomeriggio i detenuti del «minorile» scendono in lotta; molti raggiungono i tetti del carcere.

10 agosto - Torino

Nel pomeriggio, al termine dell'aria, i detenuti si rifiutano di rientrare in cella.

22 agosto - Venezia, Casa di lavoro

Un gruppo di detenuti sale sui tetti, chiedendo di parlare con i magistrati; una delegazione espone i motivi

della protesta: riduzione delle misure di sicurezza e maggior numero di licenze nel periodo di internamento. Dopo il colloquio, la protesta è sospesa.

24 agosto - Napoli, Poggioreale

In seguito alla morte di un detenuto in attesa di giudizio per furto (morte avvenuta, sembra, per infarto), 25 detenuti protestano, durante l'ora d'aria, per l'insufficienza dei servizi sanitari. Solo in seguito al colloquio con un magistrato, i detenuti rientrano nelle celle; la polizia tiene sotto controllo tutta la zona intorno al carcere.





Il Ministro dell'Interno

n. 1018/M

Roma, 26 AGO. 1973

Signor Ammiraglio,

il frequente susseguirsi di violente manifestazioni nelle carceri italiane impone l'esigenza di idonee misure e opportuni interventi, anche in vista della non improbabile evenienza che, in concomitanza a movimenti interni nei penitenziari, si presentino situazioni esterne di emergenza.

Nell'ultima seduta del Consiglio Supremo della Difesa è stato deciso, per tali casi, anche l'impiego di unità delle Forze Armate particolarmente idonee ad assicurare una soddisfacente soluzione operativa, in concorso con gli agenti di custodia e con le Forze di polizia.

Per una pronta azione volta al ripristino della normalità, laddove sia turbata, si rende perciò necessaria sin da ora l'identificazione dei reparti delle Forze Armate che disponga delle predette unità, onde potere, al momento opportuno, tempestivamente avviare i necessari collegamenti.

In attesa, pertanto, di avere da codesto Stato Maggiore un elenco di tali reparti e delle relative sedi stanziali, si indicano, nell'allegato foglio, le città sedi di stabilimenti di pena dove, con maggiore virulenza, hanno finora avuto luogo le manifestazioni dei detenuti.

./.

A S.E.
l'Ammiraglio di Squadra
Eugenio HENKE
Capo di Stato Maggiore
della Difesa
R O M A

LA LETTERA RISERVATA DEL MINISTRO TAVIANI AL CAPO DI STATO MAGGIORE AMMIRAGLIO HENKE

Il quotidiano «Il Manifesto» di martedì 4 settembre pubblica la fotocopia — qui riportata — di una lettera riservata del ministro degli interni, Taviani, al capo di stato maggiore, ammiraglio Henke (ex capo del SID).

La circolare si ripropone di coordinare un'azione di repressione militare delle lotte dei carcerati, e, più in generale, di lotte «esterne», condotta da «unità delle Forze Armate particolarmente idonee». Taviani ha confessato l'autenticità del documento.

Questo documento prova, letteralmente, che la guerra aperta condotta dallo stato contro i carcerati, gli oppositori, i proletari, viene gestita da un organo costituzionale il cui titolare è il Presidente della repubblica. Infatti il Consiglio supremo della Difesa, citato dalla lettera di Taviani, si compone di questi membri: il presidente della Repubblica, che ne è il capo; il presidente del consiglio (oggi, Rumor); i ministri degli esteri (Moro), dell'interno (Taviani), del tesoro (La Malfa), della difesa (Tanassi), dell'industria (De Mita), e il capo di stato maggiore, ammiraglio Henke.

Sotto il profilo costituzionale, l'affermazione della circolare Taviani secondo cui l'uso repressivo delle truppe speciali è stato deciso nel Consiglio supremo di Difesa (organismo di per sé anticostituzionale) equivale a un'ammissione di illegalità, dato che, comunque, in seno al consiglio dovrebbero discutersi problemi attinenti alla «difesa nazionale».

CHE COS'È LA «RIFORMA GONELLA», ORA «RIFORMA ZAGARI»

Il 13 settembre 1973, nel suo intervento al Congresso dell'Associazione Magistrati italiani, il ministro socialista Zagari ha riproposto la «riforma Gonella» del codice penale, soprattutto con riferimento alla revisione del primo libro. Ha parlato poi di modifiche stralcio sulle misure delle pene, analoghe a quelle proposte dal suo predecessore. Per quanto riguarda l'ordinamento penitenziario, ha riproposto ancora il «progetto Gonella», dichiarando che «non trascurerà di adeguare il testo alle prospettive emerse dai più recenti postulati della scienza criminologica». L'analisi che presentiamo della «riforma Gonella», tratta dal quotidiano Lotta Continua, mantiene quindi, interamente, la sua validità e attualità.

«Da anni le lotte dei detenuti esprimono, in modo sempre più cosciente e organizzato, l'obiettivo della riforma dei codici e dell'ordinamento penitenziario. Codici e ordinamento penitenziario, che furono elaborati entrambi dal guardasigilli Rocco e si integrarono a vicenda nella funzione di tutelare lo stato fascista e di colpire gli oppositori nel modo più duro, determinando gli uni l'entità, l'altro il modo della pena, e quindi la vita, per un periodo più o meno lungo, di quel vasto settore del proletariato, circa 400.000 persone all'anno, che popola le carceri italiane.

Il programma di lotta dei detenuti si è incentrato però nell'ultimo periodo sul tema prioritario della riforma del codice penale, perché è la pena in sé, e non la sua esecuzione, che riempie le galere di proletari, e d'altra parte l'obiettivo fondamentale è quello di uscire, non di viverci meglio.

Il codice penale attualmente in vigore è, come abbiamo detto, quello sottoscritto da Rocco nel 1930. Alcuni dei suoi aspetti più abnormi sono stati a poco a poco abrogati dalla Corte Costituzionale; altri, come gli articoli che contemplano i reati di associazione avente carattere internazionale, attentato contro l'integrità della stirpe, istigazione all'odio tra le classi

sociali, e che sono sopravvissuti fino a ora, sono proprio quelli che il governo, nel tentativo di dare credibilità formale alla legislazione penale, si prepara a modificare.

L'auspicato progetto di riforma dei primi due libri del codice penale venne alla luce per la prima volta nel 1968, durante il secondo governo Leone. Fin dal primo discorso di presentazione di tale governo, che aveva appunto il solito Gonella alla Giustizia, Leone aveva preannunciato che il nuovo codice sarebbe stato caratterizzato da una riduzione generalizzata dei minimi delle pene, da un aumento della condizionale e da rilevanti innovazioni nel campo della recidiva. Presentato al Senato, dunque, nel novembre del '68, il testo elaborato da Gonella comprendeva i primi due libri del codice penale: ma solo il primo arrivò ad essere discusso ed approvato nel luglio del 1971, per essere poi spedito alla camera, dove decadde dopo 10 mesi a causa della fine anticipata della legislatura. Il secondo libro, stralciato «per evitare ulteriori ritardi», non fu mai neppure discusso. Entrambi però sono stati ripresentati da Gonella nell'autunno del '72, dopo la tensione e le pressioni seguite ai gravi fatti dell'estate: il pestaggio di Rebibbia e poi Trieste, coi due ragazzi lasciati morire bruciati al Coroneo. Nella relazione che accompagna questo progetto, con stupidità pari alla faccia tosta, Gonella dichiara che «nulla è sfuggito di quanto occorre perché la nuova realtà formatasi nelle vicende politiche e sociali di oltre un ventennio trovi la sua espressione in disposizioni nuove o modifiche della legge penale». Ed ecco qual è la realtà della cosiddetta riforma.

Le modifiche formali

In primo luogo, si può dire che l'elemento caratterizzante del testo proposto è la ratifica formale di una serie di modifiche e abrogazioni attuate dalla Corte Costituzionale nel corso di 25 anni. A partire dal-

l'abolizione di ogni riferimento alla pena di morte (ri-fiutata dall'art. 27 della Costituzione), provvedimento logico ma non certo sostanziale, è tutto un preoccuparsi di adeguare al comune buon senso la terminologia del codice Rocco. E così nella dizione «Delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe», che riguardano l'aborto, il termine «stirpe» è stato sostituito con «generazione».

Nell'articolo 559 non si parla più di adulterio della moglie, ma del coniuge: dichiarato incostituzionale perché sanciva una discriminazione tra moglie e marito, l'articolo è stato riformato nel senso di sottoporre entrambi alla pena, prevista da Rocco solo per la moglie adultera. In compenso, sono stati abrogati il reato di concubinato, pure dichiarato incostituzionale, e il famoso articolo 587 (delitto d'onore) da anni disapplicato.

Gli accenni espliciti alla lotta di classe contenuti negli articoli 270 (associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale) e 415 (istigazione all'odio tra le classi sociali) sono parsi di cattivo gusto a chi la dittatura di classe la esercita quotidianamente, ma senza dirlo, e quindi sono state introdotte opportune modifiche formali. Infine si è sentita la necessità di abrogare l'art. 108, che così definiva il «delinquente per tendenza»: «chi riveli una speciale inclinazione al delitto, che trovi sua causa nell'indole particolarmente malvagia del colpevole». Visto che le qualifiche di delinquente abituale o professionale, come vedremo, sono rimaste inalterate, non si è ritenuto necessario l'uso di una simile terminologia lambrosiana. Un'altra modifica formale, che rivela l'ipocrisia e la malafede del legislatore, è in quell'art. 80 che prescrive: «In tutte le disposizioni di legge in cui ricorre l'espressione "manicomio giudiziario" la medesima è sostituita da quella "ospedale psichiatrico giudiziario"». Come se cambiare l'etichetta servisse a rendere meno vergognosa la realtà che vi si cela dietro.

Dunque è evidente che, dato lo spazio ad esse riservato nel progetto di legge, sono innovazioni di questo tipo quelle che Gonella e parte del Parlamento (come abbiamo detto, la riforma del 1. libro è stata approvata dal Senato nella passata legislatura) ritengono qualificanti. Un'ulteriore riprova dell'incapacità e assenza di volontà governativa di accogliere le richieste di democratizzazione del codice che vengono dall'interno dello stesso schieramento borghese, si trova nella sorte toccata al progetto di riforma dei cosiddetti reati di opinione. Nella legislatura precedente, l'uso repressivo che una parte consistente della magistratura aveva fatto degli articoli sul vilipendio, l'istigazione a delinquere, la propaganda sovversiva, ecc. durante le lotte operaie e studentesche, aveva imposto la necessità dell'abrogazione di tali norme, che appartengono all'aspetto più esplicitamente fascista del Codice Penale. Le opposizioni parlamentari di sinistra avevano presentato, in proposito, una lunga serie di progetti di riforma; i magistrati democratici avevano perfino promosso una sfortunata proposta di referendum per l'abrogazione, boicottata dal PCI. Su questo argomento Gonella si è limitato a dichiarare che, essendo confluite nella passata legislatura in un disegno di legge a parte, le norme sui reati di opinione non sono contenute nel progetto da lui presentato al Senato nell'autunno scorso. Punto e basta. Il che significa che, senza un'apposita iniziativa parlamentare, la cosiddetta riforma del codice si farà mantenendo tutti i reati di opinione nella forma attuale; anzi, se ci sarà una modifica, riguarderà l'estensione del reato di vilipendio della religione, dalla sola religione cattolica a tutte le confessioni professate nello stato (art. 406).

Carcerazione preventiva, recidiva, misure di sicurezza

Fin qui possiamo tranquillamente dichiarare che il progetto di riforma non ha niente a che vedere con le richieste formulate dai detenuti in merito ad alcuni

punti qualificanti, e cioè recidiva, misure di sicurezza e carcerazione preventiva.

Riguardo alla carcerazione preventiva, non c'è un articolo che ne parli; e, d'altra parte, questo non può stupire, se si ricorda l'atteggiamento del governo in merito al caso Valpreda. Quando lo scandalo della carcerazione di Valpreda impose al binomio Andreotti-Rumor la ricerca di una soluzione legislativa, ci fu l'esplicito rifiuto di varare una legge che, abbassando i termini di scadenza della carcerazione preventiva, rimettesse in libertà, assieme agli anarchici accusati della strage di stato, gran parte dei detenuti in attesa di giudizio, che sono circa la metà della popolazione carceraria. E si preferì varare quella «legge Valpreda» che, affidata alla discrezionalità dei giudici, ha avuto scarsissima applicazione.

La tendenza ad evitare norme valide per tutti e ad attribuire invece alla magistratura un enorme potere discrezionale, si riscontra nel progetto di riforma per quanto riguarda la recidiva e l'applicazione delle misure di sicurezza.

La recidiva è quella norma che sancisce un aumento della pena (da un sesto a due terzi) per «chiunque, dopo essere stato condannato per un reato, ne commette un altro» (art. 99). Le misure di sicurezza sono invece quelle disposizioni (internamento in una colonia agricola o casa di lavoro, ricovero in un riformatorio giudiziario, libertà vigilata, ecc.) che colpiscono chi viene dichiarato «persona socialmente pericolosa», e in particolare i cosiddetti delinquenti abituali o professionali, cioè chi è più volte recidivo. Esse rappresentano una pena supplementare.

Le disposizioni sulla recidiva e sulle misure di sicurezza costituiscono uno dei cardini della struttura classista del codice Rocco, perché colpiscono esclusivamente il «delinquente» di origine proletaria, colui che il sistema, escludendolo dalla produzione, costringe ad una vita «fuorilegge» di furti, contrabbando, prostituzione, ecc. Il borghese che commette un reato e che non riesce una volta a farla franca non

incappa mai di nuovo nei rigori della legge; il proletario che non ha possibilità di scelta si trova invece colpito due volte con la recidiva, e tre volte con la dichiarazione di abitualità o professionalità e le misure ad essa conseguenti. Per questo la lotta dei detenuti esprime il proprio obiettivo qualificante nell'abolizione di queste norme; il loro carattere incostituzionale è stato sostenuto anche negli ambienti giudiziari, in particolare dai magistrati democratici. Le misure di sicurezza detentive, per esempio, sono state attaccate a fondo in un convegno tenuto a Pisa un anno fa, che al termine dei suoi lavori ne ha auspicato «la sollecita soppressione».

Ebbene, in che modo il progetto di riforma ha recepito tali molteplici istanze? L'articolo 99 è stato modificato nel senso di mantenere le pene previste per la recidiva (da un sesto a due terzi) con qualche lieve variante, e di rendere la recidiva stessa facoltativa, rimettendone l'applicazione al giudizio del magistrato; quanto alle misure di sicurezza, sono previste nel caso di abitualità o professionalità solo «quando sia accertata la pericolosità sociale di chi ha commesso il fatto». Nulla è cambiato in realtà, perché quelle disposizioni che prima la legge imponeva al giudice in modo tassativo, ora sono rimesse al suo arbitrio, all'arbitrio cioè di chi, per origine e scelta, incarna i valori e i principi della classe che detiene il potere. Come per la legge Valpreda, così poco applicata da essere irrilevante, per un magistrato disposto a rifiutare il significato classista di queste norme ce ne sono cento sicuri della necessità di servirsene.

Aspetti positivi, ma non troppo

Si può quindi affermare con sicurezza che la progettata riforma lascia, di fatto, inalterata l'intelaiatura classista del codice Rocco, quella che ne fa un rigido strumento di difesa dello stato borghese e di certi valori come l'autorità e la proprietà: e questo, indipendentemente da alcune modifiche che sembrerebbero in sostanza positive.

Per esempio, viene abolito l'obbligo per il condannato di rimborsare le cosiddette spese di mantenimento in carcere, ma va anche chiarito che queste spese ormai quasi nessuno le pagava più, per la generale impossibilità di farlo. Un'altra novità è la possibilità della sospensione condizionale per le pene non superiori ai due anni (finora il massimo era un anno); ma bisogna dire che la condizionale è concessa solo per il primo reato e quindi è destinata a non beneficiarne la maggior parte di coloro che finiscono in galera, cioè i recidivi e i pregiudicati.

Infine un cenno a parte meritano le modifiche apportate agli articoli 624-25, concernenti il furto. Il reato di furto ha questa particolarità nel nostro codice: il furto semplice, che pure vi è contemplato, non si verifica mai, in quanto chi commette un furto inevitabilmente fa scattare delle aggravanti.

Compie un furto aggravato chi ruba in un appartamento, perché «si introduce o si intrattiene in un luogo destinato ad abitazione», chi ruba una macchina parcheggiata in strada, perché «commette il fatto su cose esposte alla pubblica fede»; chi fa uno scippo, perché «strappa la cosa di mano o di dosso a una persona». Questa situazione assurda non è stata modificata dal progetto di riforma, che mantiene inalterate tutte le aggravanti: tuttavia si è sentito il bisogno di diminuire i massimi della pena, che sono ora di 4 anni (prima erano 6) per il furto aggravato e di 8 (prima erano 10) per quello pluriaggravato. Così pure c'è un nuovo comma che permette di diminuire da un terzo alla metà le pene, in caso di furto di lieve entità tanto per evitare lo scandalo di tenere un anno in galera chi ha rubato tre mele. Insomma, il principio della tutela a oltranza della proprietà è stato ribadito, e le pene continuano ad essere sproporzionate.

DATI ISTAT SUI CARCERI

	* magg.	minori	totale
1. Detenuti presenti in carcere nel mese di maggio del '73	29.008	3.653	32.661
Di questi sono in attesa di giudizio	15.241	1.201	16.442
Entrati in carcere nel mese di maggio del '73	6.399	803	7.202
Detenuti usciti nello stesso mese	5.829	770	6.599

Dunque, anche attenendoci ai dati ISTAT che, come noto, peccano sempre (e non poco) per difetto, otteniamo queste conclusioni:

1 — più del 50 per cento dei detenuti presenti in carcere sono in attesa di giudizio.

2 — i minori dei 18 anni in carcere sono più del 10 per cento del totale complessivo.

3 — in un solo mese il numero dei detenuti in carcere è aumentato di 603 unità; se rimanesse stabile questo incremento, alla fine dell'anno ci sarebbe un aumento dei detenuti di oltre 7.000 unità.

4 — le persone che ogni anno entrano in carcere risultano essere, a tutt'oggi, circa 90.000.

* maggiori dei 18 anni.

2. Livello di istruzione

Analfabeti	12,2%
Scuola elementare	75 %
Scuola media	12 %
Università	0,8%

3. Attività professionale

Imprenditori e dirigenti	2,8%
Lavoratori	68 %
Disoccupati	29,2%

4. Provenienza geografica

Sud	57 %
Centro	12,3%
Nord	27,1%
Estero	3,6%

5. Mercede giornaliera dei 14.000 detenuti che lavorano

Capo d'arte	L. 1.440
Lavoratore specializzato	L. 1.080
Lavoratore di 1. categoria	L. 960
Lavoratore di 2. categoria	L. 841
Addetti vari	L. 750
Apprendisti	L. 660

Su queste mercedi vengono operate le seguenti trattenute devolute allo Stato: tre decimi per i condannati, un decimo per gli imputati.

6. Personale addetto ai carceri

Agenti di custodia	13.000
Personale direttivo	277
Insegnanti elementari	500
Medici di ruolo	350
Assistenti sociali	580

1973 rispetto
al '72

7. Numero complessivo dei denunciati nel mese di marzo '73	142.399
Furti denunciati nel mese di marzo	102.467 (+31,3%)
Rapine, estorsioni, sequestri di persona denunciati nei mesi gennaio - marzo	2.033 (+62,9%)
Minori degli anni 18 denunciati nei mesi di gennaio-marzo . .	6.651 (+6%)
Maggiorenni denunciati negli stessi mesi	(+3,2%)

Si può concludere dunque — anche sulla scorta di dati così parziali e frammentari — che, mentre aumenta addirittura del 6 per cento il numero dei minori degli anni 18 denunciati nei primi mesi di questo anno, la larghissima parte dei «delitti» commessi continuano ad essere reati contro il patrimonio. Bisogna tener presente infatti che, negli stessi mesi di gennaio-marzo, altri reati che rientrano in questa categoria hanno registrato, percentualmente, balzi in avanti ancora più rilevanti; i falsi monetari (+59,8%) e gli assegni a vuoto (+16%). **Dei reati contro il patrimonio, il solo furto copre circa il 75 per cento del totale complessivo.**

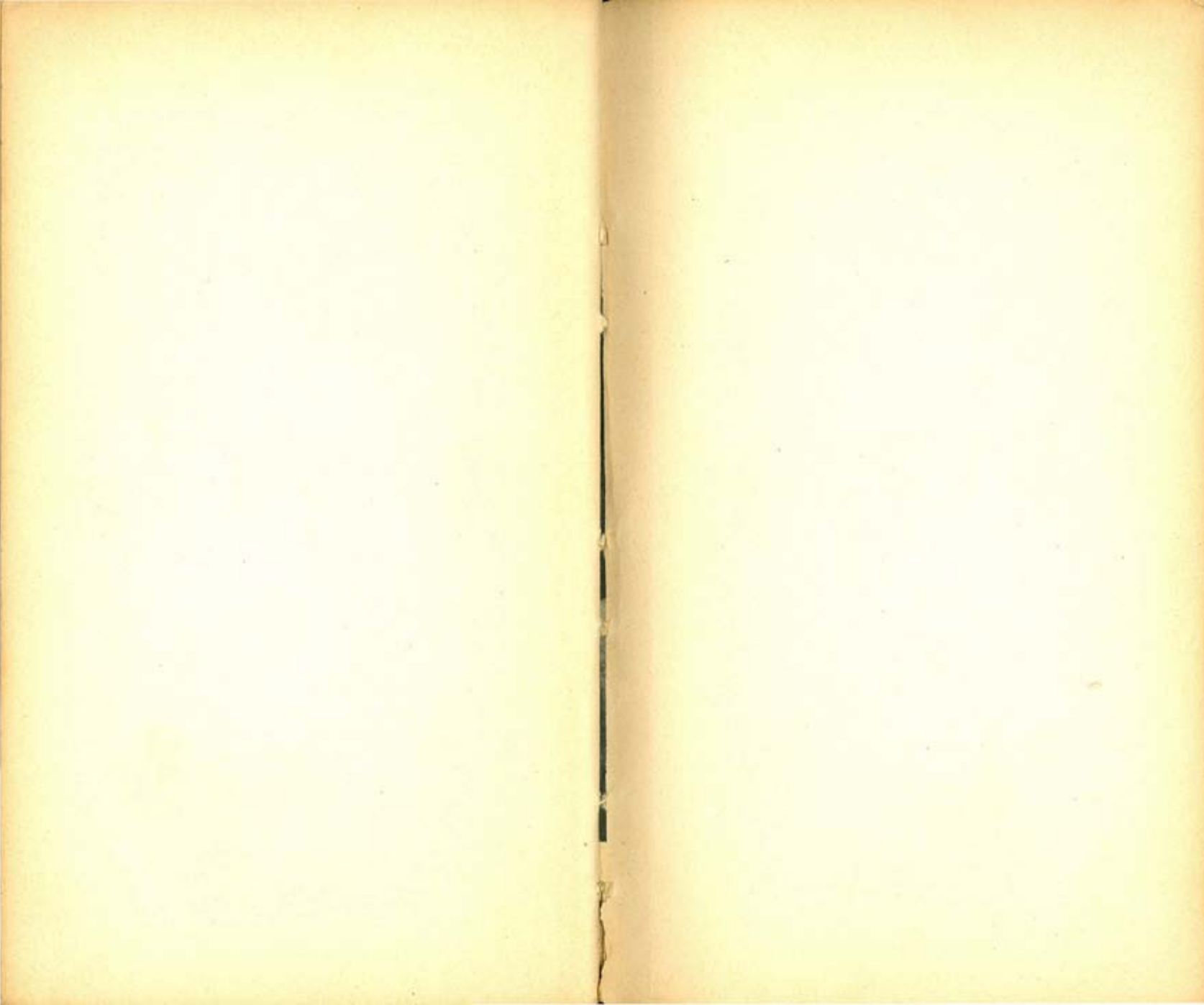
COME VIENE PUNITO IL REATO DI FURTO DAL CODICE ROCCO

Furto semplice	reclusione fino a 3 anni
Furto con 1 aggravante	reclusione da 1 a 6 anni
Furto con 2 o più aggravanti	reclusione da 3 a 10 anni
Aggravanti applicabili al reato di furto	18 (8 specifiche e 10 generiche)
Attenuanti	l'unica attenuante che viene applicata per il furto è quella del caso in cui si resiste il bottino

Dunque, considerato il numero delle aggravanti (che praticamente contemplano tutte le circostanze in cui può verificarsi il reato), il furto semplice di fatto non esiste; il reo incorre sempre in una qualche aggravante e, conseguentemente, in una pena variabile dai 3 ai 5 anni, con una media quindi di 5-7 anni.

Il tutto senza contare la **recidiva** che, a seconda dei casi, può comportare un aumento fino alla metà della pena base assegnata, portando così la pena a un limite massimo di 15 anni! Ora, il ministero di Grazia e Giustizia ci ha appena informati che il numero dei detenuti «recidivi» (cioè che hanno commesso più di un reato dello stesso tipo o di tipo diverso), rappresenta circa il 50 per cento del numero complessivo dei detenuti presenti in carcere. Quindi, la possibilità di essere condannati a 15 anni per furto aggravato, per chi ne ha già commesso uno, è una possibilità tutt'altro che remota.

Solo l'omicidio volontario viene punito dal codice Rocco con pene più gravi dei reati contro il patrimonio, mentre ad esempio l'**omicidio colposo** (in cui rientrano gli omicidi bianchi) prevede una pena minima di due anni.



**Le cronache, le testimonianze, i documenti delle
dei detenuti, dal programma politico de «Le Nu
alla rivolta di Regina Coeli, al processo di Pes**

L. 1.000 (943) distribuito da **la nuova sinistra**  **savelli**